L'ELMIRA
OVERO
Non è Sposo, perchè è Padre.

COMMEDIA

DEL DOTTOR
GIACOMO BADIALE.

IN NAPOLI MDCCL.
Per Gianfrancesco Paci.
Con licenza de' Superiori.

Si vendono dal medesimo a S. Biaggio alli Librari.

INTERLOCUTORI.

ALFONSO *Re di Sardegna.*

D. CARLO *Principe suo figlio.*

ELMIRA *Infanta del Reno.*

FILISDAMIA *sua Dama da compagnia attempata.*

ARSISISTRATO *Medico della Corte d'Alfonso.*

NARDOCCHIA *Napoletano servo sciocco di D. Carlo.*

La Scena si finge nella Regia di Sardegna.

Questo segno * *dinota, che il parlar è da parte; e quest'altro) ch'è finito il parlar da parte.*

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

D. Carlo, e Nardocchia.

Car. CErchi invano con tuoi scherzi apportar tregua al mio cuore, poichè non è capace di consuolo il mio petto, quando di sue ferite è disperata la cura.

Nar. Chiano, sì Patrone mio bbello, ca se non ghiova la cura, nce farrimmo quacch'auto remmedio; e faccia sta vosta, frate, de stare sempe chiagnoiella, e cco lo picciolo attuorno? che ccosa è ccnelia? vuje sapite ca Nardocchia v'è servetore sedato, e però senza tanta dicome e diffete, spalefecatele ssa vota, chi è cchella Torca mora, che v'ha allommato le fraulche a lo core, che pe lo tanto fummo, che ghiettano, non facite auto, che cchiagnere; e chi sà, lassate fare a sso fusto, ca fuorze fuorze Nardocchia, ve saparrà dare chillo sfizio, che tutte le mmarcagegne de sto cervelluzzo vuosto non hanno saputo trovare: Sentiteme, se sole dicere a lo paese mio, chi ha lengua va Nsardegna; e ffuoco nchiuso fa schiattà le ccase.

Car. Come vuoi, ch' io spieghi i miei tormenti, che ti narri il mio dolore; quando, essendo fallace, non meno il sperarne conforto, che alimentarne il desio, son privo d'ogni, benchè strana speranza.

Nar. Sente cca, Patrone mio bbello, se t'aje puosto dinto la chierecoccola ssa freve de non volè spaporare, non serve, ch'è cchiù pepetea; zitto tu, e zitto io, e ssa figlio de pottana, chi parlarrà primmo de nuje duje.

Car. Non più, non più tormentarmi, che vò sodisfarti una volta; non perchè creda, che col scoprirti chi fusse quell'Arciera.,

che mi piagò crudelmente nel cuore, possa attendere dall'opre tue qualche sollievo, ma per farti partecipe del mio duolo, acciò avvisato de' miei tormenti, abbi qualche pietà de'miei crudelissimi dolori.

Nar. Spalefecateve, ca ve sento; E mposto verba nsacto, decea na vota nò Felosoco.

D.Car. Credo, che bon tu ti ricordi term narsi oggi appunto sei mesi, che giunse in questa Corte dal Reno Arbante, di quell'Elettor Palatino Inviato, quale al Re mio genitore di Elmira unica figliuola di quell'Altezza colorito in breve tela consignò il bel sembiante. * Ah, sen fusse morto nel suo camino, giachè veniva per privarmi di pace.)

Nar. * Stà a bedè, ca a stò retratto starrà lo negozio.)

D.Car. Credo ancor ti rammenti, che Alfonzo mio Padre, giacchè più delle viscere sue stima me stesso, mi fè di quel ritratto partecipe, acciò avessi risolto, se mi compiacevo gradir per nuova madre, così bella Signora.

Nar. Ente Jodizio d'aseno; Uscia aveva da vedere se le piaceva, e isso se nce aveva da nzorare.

D.Car. Viddi, ed ammirai spesse fiate quel crudele ritratto; oh, ed avessi perso il vedere, mi si fosse tronca la vita, giachè dovea da un sguardo nascermi tanto acerbo tormẽto.

Nar. Affè de Nardocchia, ca lo retratto le fece auzare lo fu'lo, e rrevotare lo stommaco.

D.Car. In fine, dissi al Genitore, che non poco averei gradito, d'aver sì nobil Principessa, non solo per nuova madre, ma per propria Signora. Fu rispedito Arbante, fur concluse le nozze, e D. Carlo infelice alimentando nel suo cuore un grato compiacimento ver la futura sua mad e (Ahi, che manco) si accorse in breve tempo esserne divenuto costantissimo amante.

Nar. T, A ta, nnevenata. L'aggio ditto ca lloco steva lo negozio.

D.Car.

D.Car. S'accende nel mio petto la fiamma; cerco reprimerne l'ardore, e quando credeva già spento il foco, veggio (me dolente) esser tutto cenere divenuto il mio cuore: Parte dal Patrio Regno Elmira, giunge in questa Corte; risolvo partirmi, e colla lontananza alleviare de' miei cordogli l'affanno; quando per mio doppio martire, credendo il Padre apportarmi contento, mi recò crudelissima morte; elegendomi della sua nuova Sposa primo Cavalier d'onore, e presentator de' suoi doni, ed ora appunto deggio in suo nome queste gioje recarle; or dimmi, ti sembra capace di speranza il mio duolo? di rimedio il mio male? e di conforto il mio spictato martire? son degno di pietate? ho ragion di tacere?

Nar. Sio D. Carlo mio, dico lo vero, ca mprimmo a sto paese de Sardegna ll'asene erano peccerille, e mmo sò ghiute tanto crescenno, che ppe dicerete lo vero, mme pare, che licchiù ggruosse hanno de ll'aseno; che ghiodizio de portarlo a ppascere su chillo de patreto de te ire mostranno lo retratto de la mogliere; non ce vorria mò (se non fosse, che nnuje aute figlie suoje simmo de na bbona chelleta) e ffalle n'auta corona ncapo. Ma siente cca, patrone mio, non te perdere d'anemo, fa core, va trova la zita, portale sse gioje, parlale, jettance quarche mutto, zennealа co ll'uocchie, jettance no sospiro, fa de muodo, ch'essa se sacreda, ca tu l'amme, ca se s'addona de l'agguajeto, lassarrà lo viecchio, e afferrarà lo gioveniello.

D.Car. E vano il rimedio, che credi possente per saldar il mio duolo.

Nar. Comm' a ddicere?

D.Car. E' Principessa.

Nar. Che ppe cchesso?

D.Car. Di sommo onore.

Nar. Azzoè?

D.Car. Costante di fede.

Nar. E perzò?

D.Car. Non sarà così vile, che del già eletto Sposo voglia, così tosto, abbādonare l'affetto.

Nar. Patrone mio, non saje, che bbò dicere femmena, e pperzò parle; fa chello, che te d co io, e sse po non te resce, no mme pagà pe dduje mise.

D.Car. Tenterò l'opra, benchè sappia esser vana la speme: Va dunque in quell'anticamera e vedi se l'ora è opportuna di potergli presentar queste gioje.

Nar. Mo ve servo volanno.

D.Car. Che ti è giovato Amore, l'aver co'l pungente tuo strale fatta barbara stragge di questo misero cuore, se essendogli vietato, non meno il sperar qualche aita, che il poter de'suoi affetti, dimostrar la costanza; non goderai di ammirar quegli amorosi delirj, che vedereste, se fosser capaci di qualche, benchè picciola speme, i miei martori. Amo, adoro, mi struggo, e quanto vieppiù si avanza nel mio petto l'ardore; altresì manca la speme di poter non godere, ma alla svelata adorare quel vago Sole, che privò di luce i miei occhi, e di riposo il mio cuore.

SCENA II.

Nardecchia, poi Filisdamia, e detto.

Nar. Schiavo vuosto: non c'è de che. Si Patrone allegramente, la sia Armira mm'ha dditto pe no paggio, cà mannarà la resposta a Vosta Autezza nsi ccà ffora pe na Sdamma soja.

D.Car. Troppo incomincia con eccessi di grazie ad onorarmi, chi per esser troppo graziosa; fù il principio de'miei dolori.

Fil. Ben venga il vezzosissimo Sig. Prince; la mia Signora Padrona le rende infinite grazie dell'onore è venuto a compartirle della sua visita, per lo che a tempo, a tempo sarà quì di botta, a farli due bacia mani.

D.Car.

D.Car. Sempre giungeranno opportuni della vostra, e mia Signora gli onori.

Fil. Eh, lei, ch'è tutto garbatezza, riceve il debito per onore.

D.Car. Debito è il mio, di riverire, chi deve aver sopra di me l'assoluto dominio.

Fil. Oh, il Sig. D.Carlo... mà ecco, che s'apre la portiera: adesso.

Nar. Brutte Sdammecelle che ssò Ngermania: frate se lo prencepale è ccomme l'accessorio; pocca è ssoleto, comme decea no scolaro, ch'aggiano tutta na natura; l'ammore de lo Patrone mio ave de ll'aseno.

SCENA III.

Elmira, e detti.

El. ECcomi a cenni del Principe di Sardegna; in che devo servirla?

D.Car. Le Dame dell'esser di V.M. nascono solo al comando, e comandando felicitano, chi riceve in sorte il servirle.

Nar. * Ha rragione lo sio D.Carlo, ca se sente la freve, pocca io puro mme sento scommovere lo sango.)

El. Dà in troppo eccessi la generosità del suo cuore, in presentarmi quegli encomj, che solo al suo regal sangue sono dovuti.

D.Car. Sono piccioli omaggi questi, che al suo gran merito io tributo, poichè se meno avversa mi fusse la sorte, saprei con maggiori espressioni dimostrarle il mio rivetente affetto.

Fil. * Com'è curioso quel forastiere.)

El. * Quanto è cortese, è altresì vago D.Carlo.)

D.Car. * Resisti mio cuore, ch'è troppo stretto l'assalto.)

El. Io non ho lena bastante di poter con la sua cortesia altercando, superare della sua gentilezza, i profluvj; per lo che condannando al silenzio il numerar le sue lodi, la priego a spiegarmi, per qual fausta sorte ho di sua presenza ricevuto l'onore.

Nar. * E' mmurdo faccente la diafcance. Si Patrò tiene pede.

D.Car. Sono mille, e più le cagioni, per cui fono avanti V.M. fupplicandola; che però fono quelle, che poffo di prefente fpiegarle: La prima è, che avendomi il Re mio Padre onorato del freggio di primo Cavaliere di V.M., vengo a tributarle con tutto il cuore il dovuto mio offequio: La feconda fi è, il dovergli da parte del medefimo genitore prefentare le quì acclufe gioje, prima arra del molto alle fomme prerogative di lei faggiamente dovute.

El. Il Re voftro Padre, e mio Spofo, conofco, che al fommo gradifce i miei affetti, sì, perchè mi prefenta nella voftra perfona il vivo ritratto di lui, come anche, perchè in quefta catena m'offre i lacci, da cui avvinta, devo efferle, nommen Spofa, che ferva, ma s'accerti, così V.A., come S.M., che da quefta cetena apprenderò ad effer ad entrambi ftrettamente nell'affetto ligata. Conferva Filifdamia cotefte gioje.

D.Car. * Voleffe il Cielo.)

Fil. Adeffo vado a fervirla. *parte.*

Nar. * Uh, e cche ccaudo.)

El. Però, Sig. Principe, dal pallor del voftro volto, e dalla fama, che fin nel Reno fon corfe; intendo, che fia non so da qual male aggravata; di grazia, giacchè il Re m'ha onorato, che voi fiate il mio primo, o temprate, vi prego, l'affanno con applicarvi a'rimedj, o fpiegatemi de' voftri dolori la caufa, che forfe potendo, è debito, nommen di convenienza, che di pietà il dar follievo a così nobile, e sì leggiadro Cavaliere.

Nar. * Cheffa lo tocca a lo chiuovo.) Dalle fuoco si Patrò, mo che t'ha cevato lo piezzo.

D.Car. Signora, non vi curate de' miei dolori intagar la cagione, pofciachè effendo irremediabile il cafo, è vano il voler inten-

ten-

tenderne la dolorosa catastrofe.

Nar. * Vi, comm'è aseno.) Parla, diascance, parla.

El. Dunque in Sardegna non ha tanta forza vostro Padre, con cui possa rimediare a così imminente sciagura, quale si è la vostra, se non tosto si rimedia la piaga?

D.Car. La piaga, per cui mi moro, benchè lui solo potesse saldarla, non però vorrà con la mia salute rovinar l'altrui quiete.

El. Come? e vorrà Alfonso vostro Padre, per altrui rispetto, mirar di un figlio la morte?

D.Car. Ahi.

Nar. * Ente quanta filastoccole, che nce face: potta mannaggia, le schiaffarria seje chiechiere.)

D.Car. Sospiro, Signora, perchè di sospiri è sol capace il mio male.

El. Se di soli sospiri è capace il vostro male, sarà male d'amore.

Nar. Votta, bonora, si Patrone.

El. E il vostro amore è cotanto disperato, che privi di speranza un Principe così vago, così gentile, un figlio d'un Monarca tanto possente?

Nar. * Liscia palla mia, liscia.)

D.Car. Non giova fortezza, o valore, dove regna la tirannia.

El. Dunque è crudele la vostra Dama?

D.Car. Benchè tale non la sperimentassi, molto però ne pavento.

El. Sete troppo libero in condannar altrui. Ditemi (giacchè tanto del vostro male m'affliggo) vi spiegaste mai co'l vostro Sole?

D.Car. Non potei, nè posso.

El. E perchè ciò?

D.Car. Giusto rispetto me'l vieta.

Nar. * La mala tenca, che te piglia.) E mme perchè nou parle, mò?

El. Dunque è impossibile il poter goderla?

D.C. Ahi, che per tal impossibile io mi moro.

Nar. * Mme despiace, ca non t'esce lo spireto.)

El. Ne potete alienarne l'affetto?

D.Car. Prima il gelo diverrà foco, pria le fiamme aggiacciaranno le nevi, che io altri adori, fuor che il bell'Idolo mio.

Nar. * Mo si ch'avimmo fatto co ssò bbell'Idolo mio.)

El. Cotanto è vaga?

D.Car. La rosa non è sì robiconda, non ha il giglio tanta bianchezza, quanto del suo sembiante, che della rosa, e'l giglio oltrepassa i colori, son leggiadre le guancie.

El. E conservate appò voi di così vaga Dea delineato il bel volto?

D.Car. Appunto; poichè da un ritratto ebbe origine il mio martire.

El. Se pur v'aggrada, fate, ch'io ammiri così strana bellezza.

D Car. * Ora è tempo spiegarmi.)

Nar. * Mo dicarrà, ca lo tene a ll'aute cauzune.)

D.C. Ecco Signora l'effigie di colei sola causa della mia morte. *gli dà il ritratto d'Elm.*

El. * Che veggio; questo è il mio sembiante!)

D.Car * Oimè si turba.)

El. Come? questa adorate?

D.Car. Questa è la sola cagione de'miei cordogli.

El. E chi delineata quì si scopre?

D.Car. * Già molto s'adirò; vediamo emendare con qualche inganno l'errore.) Errai Signora; quest'effigie non è di colei, per cui mi struggo a momenti; ma, a quello ravviso, è di V.M. il sembiante.

Nar. * Nce l'ha bboluto pe ddommeno. Chi tardo arriva male se corca.)

El. Ed a qual'oggetto appò voi il conservate?

D.C. Mi fu dal Re mio Padre concesso, giacchè dovendo servirla, nō errassi in presentar ad altri, gli a lei dovuti ossequiosi omaggi.

El. * Comprendo la scusa; ma tronchiamo col discorso il passaggio ad altre espressioni maggiori.)

D.Car.

*D.Car.** Misero, così rimasi dalla ferità del mio destino ingannato.)

El. Signor Principe, io mi ritiro, e gli ricordo, che S. M. mio sposo, vi deputò mio Cavaliere, ma di onore.

D.Car. Come tale la servirò sempre pronto: ma intanto potrà, onorandomi, ritornarmi della sua effigie il ritratto.

El. Perchè?

D.Car. Perchè avendolo da mio Padre ricevuto, sembra irriverenza il non conservar. ciocchè ei diede.

El. Per cui vi fu concesso dal Re mio sposo, già finì la cagione, onde come inutile appo voi si rimane.

D.Car. Anzi di molto sollievo; oltrecchè devo restituirlo al suddetto mio genitore.

El. Io stessa lo renderò in sue mani.

D.Car. Nò, di grazia, anzi vi prego a celar quest'errore.

El. Quale?

D.Car. Il non aver saputo celarlo.

El. Dovea scovrirsi, essendo già vicino l'originale.

D.Car. Ma se era nascosto il primo errore, doveasi anche nascondere il secondo.

El. Dunque errafte altra volta?

D.Car. Per forza del mio destino.

El. In che?

D.Car. Non sò; Benchè....

El. Principe, addio.

SCENA IV.

D.Carlo, e Nardocchia.

*Nar.** BElle duje tornise de chiantarule, che l'ha date; ma frate nce l'ha boluto.)

D.Car. Principe addio? Così tosto si lascia, così presto si spreggia, chi per adorator ti si scopre?

*Nar.** Si, ca volea sta a ffa li funce a ss'antecammera.)

D.Car. Se fu troppo ardita la mia lingua, troppo audace la destra in svelare l'og-

getto, per cui avvampa il mio cuore, chi altri, fuor che tu sola, o crudele, fu lo sprone di tanto ardire?

Nar. Si Patrone, ah si Patrò....

D.Car. Non avea io risoluto condannar a duro silenzio le mie pene?

Nar. Uscia mme senta pe ggrazia,...

D.Car. Non volea io tacendo, restar scopo dell'interni miei guai?

Nar. Sentiteme na chiacchiera....

D.Car. A che dunque, o Tiranna, mostrarti tanto adirata, quando dovevi pietosa consolar le mie pene?

Nar. Ente comme sta tuosto potta d'oje.

D.Car. Ma no, ben compresi il tuo inganno; volesti forse co 'l dispreggio provar di questo cuor la costanza? ma, folle? trovassi io tanto amore; quanto tu, o crudele, nel mio petto troverai fede, e costanza.

Nar. Si Patrò, Pe ll'arma de vavemo, ca lo sciaccarria.

D.Car. Su miei pensieri a consiglio, s'intaghi, modo, con cui si possa attestare alla tiranna del mio affetto la stabilità del mio amore.

Nar. Si D.Carlo, si Patrone... Oh bonora,

D.Car. Si, si, così risolve, così farò; all'opra.

SCENA V.

Nardocchia solo.

Vide malatenga cornuta, che creanza de sommaro, che mm'ha aosata. Così risolvo, così farò, all'opra, E Nardullo Squacquara, ch'è stato lo filo, de lo quale è sciuto da sso laborinto ammoruso, lo caso pe lo quale ha ncappato a lo mastrillo d'Ammore la sia Armira, lo chianta comme fosse turzo de foglia cappuccia. Io si Patrone, e isso meuza; io le cerco na parola, e isso fecato. Va, c'ha da fa co mmico, ca se isso è ffiglio de Re, e ppatremo puro cchiù de na vota da cierte ammice le fu pposta la corona ncapo.

SCE-

SCENA VI.

Alfonso Re. e D. Carlo.

D.Car. APpunto del tutto a ragguagliarla venivo.

Re. Che disse la bella Elmira del mio picciolo dono?

D.Car. Ammirò in quelle gioje lo splendore della vostra potenza, ed in quella catena conobbe l'obbligo d'esservi costante nell' amore.

Re. Come gradì il vostro ossequio?

D.Car. Ne vivo incerto * anzi disperato.)

Re. Per qual cagione?

D.Car. Non mi diè segno di special gradimento; * ma solo di sdegno.)

Re. Se non anche incominciaste a servirla, non poteva così tosto premiarvi.

D.Car. * E troppo antica la fiamma.)

Re. Che diceste?

D.Car. Che fu ossequioso il mio primo corteggio.

Re. Non dubitate di tanto; son certo, che v'amerà al sommo, sì per i vostri meriti, come per esser' a noi tanto diletto figlio.

D.Car. E' vana la speme, quando sperimentai il contrario.

Re. Non v'affliggete di più, che in breve vi accorgerete in quanto inganno or siate. Fate in tanto per questa sera della nuova Sposa preparar in una delle nostre Sale la coronazione, poiciacchè prima sieguano le nozze, vò, che si dichiari di Sardegna Regina.

D.Car. Vado a volo ad eseguire i suoi cenni.

Re. Intanto date bando alle cure, sollevate i pensieri, nõ tanto affliggervi, che poichè sete l'unica pupilla degli occhi miei, vò che solo di giubilo mi siano nuncj i vostri occhi.

D.Car. Cerco sollevarmi al maggior segno; * ma s'è disperato il mio male, spero invano salute.)

Re. Questo è l'unico mio conforto. Andate.

SCENA VII.

Re solo.

NOn sà quanto sia grande d'un Padre l'affetto, chi non sperimentò di accostumati figli l'ossequio. Amo D.Carlo, quasi dissi piucchè me stesso, giacchè più di sestesso riverisce il mio nome. L'elessi primo Cavaliere della mia novella Sposa, e sua madre, poichè non potea sotto miglior custodia serbar, chi ha parte del mio cuore, quanto sotto quella di lui, ch'è la miglior parte delle viscere mie. Fortunata Sardegna, che dopo la mia morte, goderai d'un Principe, che possiede le più nobili Idee, nommen de' gloriosi Augusti, che de' fortunati Alessandri. Ma mi ritiro nel gabinetto, per trovarmi men' occupato al primo ricevimento dell'Infanta Elmira mia novella Consorte.

SCENA VIII.

Arsifistrato Medico, e poi Filisdamia.

POvera, e nuda vai Filosofia. Oh con quanta ragione esclamò ne' suoi terzetti quel Saggio; nè intender volea, come oggidì da alcuni melensi vien ciferato, che de' Filosofi sia la mendicitade compagna; ma bensì, che di cotal scienza piucchè i corvi bianchi, di cui, siccome al parlar di Plinio nell'Istoria de Rebus Naturalibus, è assai lontano il ritrovamento, essendo rari, anzi rarissimi i veri seguaci, e possessori di quella, questa resti nuda, e poverissima al mondo. Or sì, che potrassi chiamar buon medico colui, che avendo compresi quattro terminucci di Biltri, Ens rationis, Materia prima, Forma, Privatio, ed altro, che si dicano bribonando su questa faccenda; ed avendo imparato, che il catarro si risolve con profumi di zuccaro, l'escrescenza di flemme con spirito cerasco, o acqua ardente, l'esuberanza di sangue col sasso, la grossezza di milza colla berbena pesta su'l sasso vivo, il calor

di

di fegato co'l zucco cicoreo, ed altro di cotefte bambocciate fen va quinci e quindi infilzando ricette, e fcaccheranno fpropofiti.

Fil. Che farà mai? da che la mia Padrona ricevè del Principe la vifita, non fa altro, che fofpirare.

Arf. Corpo di quell'Apollo, che fra fuoi preggi il primiero fu l'effer medico, non è ella cotefta fcienza la piu difficile, che fiafi tra viventi? e quanto più tale, più neceffaria nel mondo.

Fil. Ma chi è coftui, che qual matto effo ragiona?

Arf. Per effer medico, non infegna Galeno, ch'è duopo, non folo aver tra le mani la Filofofia, alla cinta l'Aftrologia, su gl'occhi la Fifonomia, in facca la Naturale, intorno la Medica; ma fu'l capo la Specolativa, e su la penna la pratica.

Fil. A quel, che fento, coftui farà il Medico di Corte. Quanto è goffo! oh com'è curiofo!

Arf. Chi, chi potrà vantarfi, non dico conprendere i moti delle Sfere, i giri del Sole, i deliquj della Luna, gli errori de' Pianeti? non le qualità de'fiti, la diverfità delle nature umane: ma i varii battimenti de' polfi, le diverfe apparenze de'fintomi, le contrarie perpleffioni degl' animi, gl'iftabili apparecchi de'morbi?

Fil. Vorrei parlargli un poco, ma brutto ceffo, che tiene.

Arf. Altri co'l deliquio fi dà in preda alle febri, altri a'dolori interni; a quelli un fuolgimento di tefta è foriero di malignità, a quello di ripienezza; or non ti trovar tu medico di fortiffimo nervo, di fapientiffima fronte, e vedi pofcia fe per il bue bianco colpirai la giovenca, ch'è nera.

Fil. Già me gli accofto.

Arf. Or quanto, quanto Sardegna puoi vantarti, di aver Arfifiltrato ftupor del fecolo prefente, che ruvinofo fen corre.

Fil.

Fil. Signor Medico.
Arſ. Chi mi domanda?
Fil. Una delle madrone della nuova Regina.
Arſ. Ed è coſtei?
Fil. Filidamia, ch'io ſono.
Arſ. In che deggio, in che poſſo ſervirla?
Fil. Compreſi da'ſuoi detti le ſue virtù, onde deſideroſa avvalermi di tal congiuntura al mio male; la priego di qualche perfettiſſimo rimedio.
Arſ. Dite qual'è il voſtro morbo, e toſto vi ordinerò efficaciſſima cura.
Fil. Spero dal valor voſtro di toſto ricuperar la ſalute.
Arſ. Voi non potevate trovar miglior medico, e più idoneo di me.
Fil. Già vi credo.
Arſ. Vi farò veder maraviglie.
Fil. Or ſentite....
Arſ. Nè crediate, che il Dottor Arſiſiſtrato ſia qualche medico dozzinale, che non ſappia diſpenſar altro, che pollo peſto, e pan trito?
Fil. Obò....
Arſ. O pur ſia un di quei, che con gran ſtento tengono a memoria due poveri aforiſmi, con quattro ſventurate recipe?
Fil. Io non dico queſto....
Arſ. Vi farò ſentire un profluvio di rimedj.
Fil. Così è; ma ſentite: mi....
Arſ. Conditi, Lambitivi, Apozemi, Siroppi, Acque ſtillatizie, e Brodi alterati.
Fil. Bene; ma di grazia....
Arſ. Sternutatorj Apoſlegmatiſmi, Maſticatorj, Criſtei, Suppoſitorj, e Pillole.
Fil. Oimè la teſta. Dico....
Arſ. Sudoriferi, Fregazioni, Salaſſi, Scarnificazioni, Vomitatorj, e Ventoſe.
Fil. Udite Ser sì....
Arſ. Fomenti, Bagni, Epittome, Viſſicatorj, Legature doloroſe, e Cauterj.
Fil. Aſcoltate....
Arſ. Sparadrappi, Cataplaſmi, Sacchetti, Impia-

piaſtri, Polveri, Ungnenti, Olii, e Cerotti.
Fil. Mal di luna li venga.
Arſ. Antidoti per dentro, e per fuori, Conſerve, Confezioni, e Giuleppi.
Fil. Cicalone, ch' egli è.
Arſ. E dal più profondo dell'arte ſpargirica, ſpirito di Giove, zucchero di Saturno, ſale di Marte, medolla di Mercurio, latte di Venere, e decima quinta eſſenza del Sole, e della Luna.
Fil. O poverina, o poverina me, non poſſo più: Dico....
Arſ. Ed oſerei di ponere tutte le virtù delle quarant'otto immagini in una boccia, e ſublimarne un nobiliſſimo bezoartico.
Fil. Che ſi rompa il collo, com' è chiacchiarino. Reſta in malora.
Arſ. Io ho ben ſudato in voltar Galeno, Ippocrate, Avicenna, Paolo, Aezio, Celſo, e Tralliano, ed ho ben letto Averroe, Raſis, Alzaravio, Albueaſis, Avenzuar, ed Aliabas; m'intende lei?.. Ma dov'è gita coteſta Matrona? o che furbe, che ſono le donne. Ma sì partiamo noi ancora, che così priva della noſtra preſenza, non potrà riſanarſi del ſuo male, giacchè non datur actio indiſtans.

SCENA IX.

D. Carlo, e Nardocchia.

Porgi queſto biglietto ad Elmira, e vieni da me toſto colla riſpoſta.
Nar. A chine?
D.Car. Ad Elmira la nuova Regna.
Nar. A la mogliere de Patreto?
D.Car. Appunto ad eſſa.
Nar. Va sì Patrone mio, ca te sò ſchiavo.
D.Car. Come a dire?
Nar. Facimmonce li cunte, e ppagate.
D.Car. E perchè.
Nar. Perchè sì ppazzo sfacciato, e perdoname.
D.Car. Non è tuo officio veder queſto.
Nar. Si non è cchiſſo l'affizio; è perzò affizio mio

mio guardareme buono lo pelleccione.

D.Car. E di che temi servendo D.Carlo?

Nar. D'essere mpiso comme a sparte matremmonio,

D.Car Io ti difenderò.

Nar. Ussoria tu sarrite lo primmo a essere mpiso, n'auta vota, che ve scappano ssi spreposete.

D.Car. Discaccia ogni timore, poichè non essendo ciò noto, se non che a noi due, non vi sarà, chi possa sovrastare al tuo male.

Nar. Ma si Armira se piglia collera de sso viglietto, e lo ddice a lo Rre, io no nn'auzo na collana de cannavo pe beveraggio?

D.Car. Non vi è pericolo.

Nar. Gioja mia bbella non te pozzo servire.

D.Car. Così rispondi al tuo Padrone?

Nar. No nc'è Patrone, che tenga, quanno se tratta de fa lo juoco de la corda ncoppa a tre llegna; veccote cca la librera toja, e schiavo siate, ca le ffave so chiene.

D.Car. Dunque così abandoni D. Carlo?

Nar. Agge pacienzia.

D.Car. E questa è l'industria, che per sollevarmi, volevi tu usare?

Nar. Chiano li cuorpe: Io te voglio servire, ca te porto affrezzione, comme mme fusse asciuto da ssi rine; ma dicea n'Addotto, ab ammico justa pretata.

D.Car. E che ti chiesi mai, che ci corresse tuo danno?

Nar. Na cosa de nania; no fareme essere mpiso, senza prociesso; n'uosso de pruno.

D.Car. No, caro Napoletano, se non vuoi morto mirarmi, porta al bell'Idolo mio cotesto foglio; giacchè da questo attendo, o la mia morte, o la mia vita; Queste doble, son arra del tuo serviggio; vanne se m'ami.

Nar. Oh diascance mmarditto; no nce servono ssc ccose co'mmico. * Ssa vota lo nteresse mme scanna.) Siente cca frate. * Bonora, e comme sciammejano; parono paparocchie

de

de gallina.)Io te voglio servire pe ssa vota schitto; non te nc'ausasse vì? ca n'auta vota puoje scevolire, ca no nne faccio jota.

D.Car. Ajutami in questa volta, e poscia il Cielo favorirà le doglie.

Nar. Schiavo tujo.

D.Car. Addio.

Nar. Ma sentiteme cca; e sse essa no la vo recevere. che nne faccio?

D.Car. Cerca in tutt'i modi presentarcela, altrimente io sono morto; usa inganni, trova modi, con cui ella comprenda da questo foglio, quanto li scopre l'appassionato mio cuore.

Nar. No nce ve auto, t'aggio ntiso. Bonni.

finge partire.

D.Car. Il Ciel ti guidi.

Nar. Ma, si D.Carlo, e ssi mme trova lo Rre, e me dice co na cernia ncreccata: a chi porteggi coteggia lettoreggia; io che le dico?

D.Car. Celalo con le tue vesti, che niuno potrà vederla giammai, anzi di andar guardingo ti priego.

Nar. Ve servarraggio de ponta: a rrevederence. *finge di nuovo partire.*

D.Car. Quante difficultà, quanti dubj, che incontro.

Nar. Ma faciteme n'auto piacere, e ssi essa stesse mpeduta, nce la manno pe cquarche ppaggio?

D.Car. Attendila da solo a solo, e con le proprie tue mani a lei la presenta.

Nar. So accojetato. Ve so cuoco.

parte, e poi ritorna.

D.Car. Quanto è balordo in vero.

Nar. Ma deciteme pe ggrazia: e sse essa no me volesse parlare a sulo a sulo, che resorvo?

D.Car. Troppo tenti la mia pazienza; troppo deridi i miei dolori. Cerca, tenta, adoprati in soddisfarmi, altrimente proverai chi è D.Carlo.

SCENA X.

Nardocchia, e poi Elmira.

CErca, tenta, adoprati a sodisfarmi, altrimente proverai chi è D. Carlo. Vide chi mme fa de lo ppotto; chi sbatte la coda comme a llacerta, te te; si non fosse ca è ffiglio a lo Rre, le farria mo a bedere chi è Nnardocchia. Cerca, tenta, adoprati a sodisfarmi; comme fosse no pinolo che te l'agliutte, e na meza, che nne la scinne. Cerca, tenta d'essere mpiso senza meserecordia, ca si sulo se n'addonasse zì viecchio, io mme ne potarria ire nzecoloro. Ma siente da n'auta bbanna po io nn'aggio compassione de lo scuriffo, pocca arde, allanca lo poveriello pe cchella faccie de luna nquinquagesema, che veramente farria scommovere porzì n'aseno rognuso. Ma veccola, ca vene: pigliammo canzo, facimmonce a no cantone, e se trase lo viento mpoppa, cercammo de farele sso piacere, ca veramente se non fosse, ch'ha fatto na facce giallo-teca comme a cculo de cetrulo, no starria pe lo servire jota, pocca mm'ha fatto duje corrive nzì a mmo, che cchiammano fango. Ma passo arreto, ca lupus nfraveca.

El. Dunque sventurata Elmira, a queste stravaganze t'ha riserbata amore?

Nar. * Parla d'ammore, buono prencipio.

El. Vieni per esser Sposa del Padre, e ti si scopre il figlio svisceratо amatore.

Nar. * Pe ll'arma de Ddezio, ca la quaglia è ffitta.)

El. Cuore, a che ti risolvi? premierai l'altrui fede, o spreggiarai l'altrui affetti?

Nar. * Lo negozio s'è ppuosto nchiajeto, nc'è ssempe quarche speranza.

El. Ma delirante, che dico? come essendo Sposa del Padre, posso del figlio rimunerare gli amori?

Nar. * Oimmè, avimmo perzo la causa: ma appellammonce a lo consiglio d'ammore.)

El. Ma

El. Ma se il figlio per amarmi è già vicino alla morte; se il Padre vive amante del figlio, e come tale vorrà donargli la vita, e con essa il mio affetto, s'ami il figlio, e non si spreggi il suo ossequio.
Nar. * Avimmo vinto lo chiajeto pe lo juorno d'oje.
El. Ma se incerta è del Padre la risoluzione, non devesi del figlio dar' alimento alla fiamma.
Nar. * Ss'urdemo decreto mm'ave accifo.)
El. Ma essendo certo del Padre l'amore; acciò il figlio non pera, può gradirsi il suo affetto.
Nar. * Bene concrusum d'ammore.)
El. Dunque, che risolvi mio cuore?
Nar. Amma chi t'amma, e respunne a chi te chiamma.
El. Olà, chi per queste stanze s'aggira?
Nar. No schiavottiello de Vosta Azzellenzia.
El. * Questo è servo di D. Carlo, qualche cosa sarà.) Dimmi a qual' oggetto rivolgi per questo luogo le piante?
Nar. Pe bbedere se fra tanta chiante nce fosse chell'ardica, ch'ha punto lo core de lo Patrone mio.
El. Io non intendo, che dici. * Costui non è men scaltro del suo Padrone.)
Nar. * L'ammica lo bbo sentire a llettere de marzapane; ma io mo nce la ficco.) Se Vosta Autezza vole sapere, che bbago facenno, senza farene troppo stennerrre, lo ppotite leggere dinto ssa carta.
El. E che foglio è cotesto?
Nar. No notamiento de chello, che bbeneva a ffare cca ddinto.
Lettera. Bellissima Signora: Quel sventurato Principe di Sardegna, che avendo sortito la culla sotto barbara stella, spera solo nella tomba rimirar pietose le sfere, a' vostri piedi, per mezzo di questo foglio, inchinato, vi prega per quel bel volto, unica cagione de'

de' suoi tormenti, che, poichè gli è vietato adorar l'origionale, gli sa almen concesso vagheggiar del suo Nume il Ritratto; per tanto pregandola alla restituzione di questo, v'accerta, se avranno più durata i suoi giorni, gli tesserà lo stame la parca di quel Ritratto, che l'ha recisa ogni pace.

El. Elmira, e che risolvi? a che stretti cimenti t'ha condotto la troppo curiosa tua lingua, che farai a tali scosse? Sì sì, così farò. Sentimi, o tu chi sei, non ardir da oggi avanti appressarti ove lo dimoro; che chi non ha d'Aquila le luci, non deve approssimarsi al Sole, se non vuol perder la vista,

Nar. Schiavo vuosto, non c'è de cchè, no nce accosto, si mbè mme pagassevo, pocca, facc'io, ca le ffemmene so ccomme lo cravone, o tegnono, o sporpano.

S C E N A XI.

Elmira, e poi Re.

INfelicissima Elmira, come vedi cangiati del tuo petto i contenti? Così allora, che speravi fatta di Sardegna Regnante apportar l'unica pace a' tuoi sovrani pensieri, trovi gionto in Sardegna i più intricati martiri, che possa giammai dispensare a' suoi seguaci per suo trastullo Amore; Vengo sposa d'Alfonso, viene per mio Cavalier d'onore a dedicarmesi Carlo, e cercando alleviargli i tormenti, mi toglie la tanto cara libertà del cuore: come per man del figlio mi presenta le sue catene il Padre, quando per mezzo di quelle dovea del figlio restar priggioniera? come potrò del vezzoso Principe dispreggiare gli affetti, se per me si strugge, per me si muore? sì sì, che ben scerno nel candor di questo foglio la purità del suo amore. Ma no, che nel fosco inchiostro di questi inimici caratteri, sventurata ravviso l'ottenebrata mia fede verso Alfonso mio Sposo. Infelicissima Elmira, ed in quai laberinti t'ha condannata amore.

Re. So-

*Re.** Sola, e con un foglio tra le mani, sorpresa da pensieri, quì ritrovo Elmira, che sarà! La gelosia m'uccide.)

El. * Ma ecco il Re, che risolvo? Se ha ravvisato il foglio, ecco ridotta in cenere la purità del mio cuore.)

Re. Elmira, come così sola, e con quel foglio alle mani? Son forsi rime esprimenti le vostre rare bellezze? O pur'è lettera, che dal Reno il vostro Genitore v'invia?

El. Non essendo questo a me diretto, nè esprimendo alcun di que' pensieri, che V.M. mi espone, non posso additargli altro, fuorchè riposto infra quell'uscio il rinvenni, e conoscendo esser del Principe carattere, e da questo compresi alcuni occulti suoi amori, essendo celata la fiamma per cui si strugge, andavo sola investigando, a chi giammai fusse toccata tanta sorte, d'esser da sì valoroso Principe adorata.

Re. Dunque ama D.Carlo?

El. Cotanto lessi da questo foglio.

Re. Fate, che lo ravvisi.

El. Eccolo in vostre mani.

Il Re legge solo.

*El.** Amore, poichè scaltro mi somministrasti repentino rimedio alle imminenti rovine, sappi anche propizio condurre a fine l'impresa.)

Re. Ama D.Carlo, e non mi svela i suoi amori? Langue, e non chiede a'suoi tormenti ristoro! Stravagante affetto! Prodigioso amatore!

El. Che risolvete giammai? Svelargli i compresi suoi affetti, o pur tacendo, indagare l'unica cagione de' suoi dolori?

Re. Non così tosto posso in tanto affare risolvere; amo il figlio piucchè mestesso, e come tale, anderò consultando, come deggio portarmi.

El. Qualunque risoluzione V.M. intraprenda, essendo d'affettuoso Padre, non potrà,

che

che sollievo arrecare a D.Carlo.

Re. Così spero portarmi.

El. Così dovete, avendo per figlio un così nobile Cavaliere. Intanto mi ritiro alle mie stanze.

Re. E preparatevi per questa sera, ad esser di Sardegna coronata Regina.

El. Mi preparerò a ricevere gli eccessi del generoso suo cuore.

Re. A suoi meriti più di ciò ben si deve.

El. Se nulla merito, è perchè son sua sposa.

Re. * Quanto è vaga.)

El. * Quanto è caro D.Carlo.)

SCENA XII.

Re, e poi Arsisistrato.

CArlo amante, e chiede per ricombenza de'suoi amori, che se gli ritorni dal suo bene il ritratto? E chi sarà questa Dama, che possi del Principe merita e gli affetti, e che poscia tanto crudele, disprezgiando i suoi amori, gli abbia tolto il suo ritratto? In strane vicende io mi ritrovo, che non so a che applicare il pensiere; ogni Dama è picciola sfera per l'immenso foco del mio caro D.Carlo. Ma no so, che di torbido, dall'aver questo foglio in mano d'Elmira ritrovato, mi presagisce il cuore, però si disgombri ogni nubbe, si risolva ogni velo, che abbastanza di D.Carlo mi è nota l'integrità, e di Elmira la fede.

Ars. Che catarri, deliquj podagre, dolori ipocondriaci, mal francese, e tingola; Il maggior male, che s'abbia nel mondo, è la pazzia de' Grandi, ove l'Elleboro non sana, il Polidorio non giova. Ma ecco S.M. cangiamo discorso. Onoro la grandezza de'meriti del mio Monarca.

Re. Ben venga Arsisistrato; e non petea giungere più grato quant'ora, in cui molto devo servirmi di sua persona.

Ars. Eccomi tutto pronto, a cui tutto devo, ma se è vero quel principio de'Filosofi, che

nemo

nemo dat, quod non habet, che potrò mai adoprar io di buono, che sia di prò al mio Regnante?

Re. Molto; e siè, l'ingegnarsi di cavar di bocca del Principe mio figlio, chi sia la Dama, per cui sospira, e si langue.

Arf. Dunque è d'amore il suo male.

Re. Tanto da questo foglio compresi.

Arf. Tentarò ogni mezzo per compiacer le sue voglie, ma se nulla più si cela quanto l'amata; stimarò vana ogni impresa.

Re. Ove non è reciproco l'affetto, è ben solito lo sfogo, da cui potrete comprendere chi adora.

Arf. Mi adopererò tutto per compiacerla.

Re Eseguite i miei cenni, e speratene ogni contento.

Arf. Farò l'impossibile per saper chi si sia.

SCENA XIII.

Arfisifirato, e poi Filidamia.

PArea, che di questo ne fussi già presago il mio cuore, giacchè mi se eruttare in quel maturissimo detto, che non vi è maggior pazzia, quanto quella de' Grandi. Or mirate, che bell'umor si è quello del Re, in voler, che io dall'onorato mestier sifichevole, servoli a quell'infame d'indagator dell'altrui opre. Oh quanto esclamò saggiamente quel Principe della Tusculana eloquenza, o tempore, o mores. Erano i medici, già fu, i primi delle Repubbliche, ed oggi in questa Corte per dargli onore, vengono deputati ad andar spiando l'altrui fatti: Io informarmi se ama D. Carlo, e chi sia la sua Dama! Oibò, non mica son così melenso, che non preveda influir Marte a cotali professori una strisciata sul volto, oibò, oibò.

Fil. Ser sì, Ser sì, così sarà.

Arf. Tu ne menti tremila volte per la gola, che così non sarà.

Fil. Con chi parli tu Bamboccione?

Arf. E voi a chi dite Pupazzaccia?
Fil. Io con la mia Padrona ne raggionavo.
Arf. Ed io meco ſteſſo diſcorrevo.
Fil. Cappari, tanto ſete ciarlone, ch'anche ſolo andate cinquettando!
Arf. Le Cutte voſtre pari cinquettano.
Fil. Ma i Barbagianni, e i Guffi, come voi, sfringuilleggiano, eh?
Arf. Non ho che contender con donne.
Fil. Nè io con uomini di voſtra carata.
Arf. Corpo di Bacco, ſe, ſe....
Fil. Affè di mia Nonna, che, che....
Arf. Ah maledetta Corte, e quanto mi fai ſoffrire.
Fil. To, to, chi fa dell'indragonito.
Arf. Altro, che Tigri, Serpi, Leoni, Pantere, e Moſtri annidano nel mio ſeno.
Fil. Ben ſi vede al ſembiante, che di brutti animali ſete ricetto.
Arf. Eh queſta gaglioffa molto mi ſtuzzica, e ſe non fuſſe per perdere il decoro ſiſichevole con una donnicciuola, gli darei un' aforiſmo d'Ippocrate ſul moſtaccio, acciò turaſſe quella boccaccia di forno.
Fil. Oh oh il dilicatuccio viſino; morſica queſto deto, cor mio; che nobil buſalo.
Arf. Madonna, và in tue faccende, che tu non conoſci il Dottor Arſiſiſtrato, e però dai in così ſciocche melenſagini.
Fil. Abbaſtanza dalla balordagine de' tuoi detti, mi è fatta paleſe l'inſania del tuo intelletto.
Arf. A me matto? Sangue di Dino, che gli ſtrapparei un' occhio.
Fil. A chi ſtrappar un'occhio, brutto vezzoſo, ſputa farfalloni, guallaroſo?
Arf. A me queſto difetto? brutta vecchia, balorda?
Fil. A me vecchia? ne menti cento volte ſul viſo: ſai tu, chi è monna Piliſdamia? il for della gioventù Germana, la Roſa delle Pulzelle del Reno, la Colombina della

la Corte Elettorale; e tu a me vecchia? vecchia a me? villanaccio, ſtregone, viſo di becco, aſſaſſino: non so chi mi tiene, e non ti batti dieci volte un pianello su quella lingua di mommo; picoſo, vizzoſo, chiacchiarino, chiacchiarino.
Arſ. Reſta con tuoi malanni, brutta gaglioſſa, ſchiava, mora, sgualtrina.
Fil. Vanne col collo rotto, baron becco, viſo di fava, cialtrone.
Arſ. Eh maledetta Corte....
Fil. Che non lo fai impiccare.
Arſ. Chi sa, ſe un giorno....
Fil. Ti vedrò traſcinar per queſte piazze.
Arſ. Non ſempre ſarem quì....
Fil. Ma ſempre ſarai un ſomarone.
Arſ. Non fiſchiaſſe a ſordo....
Fil. Ho bel baſtone d'aggiuſtarti le ſchiene.
Arſ. A rivederci in altro tempo....
Fil. Quando ad un legno ne ſtarai pendolone. Mirate, mirate chi volea prenderſela con Madonna Filiſdamia da Checcari; ma n'è andato ben concio, non partì ſenza ſoma; abbaſtanza il ſpreggiai. In fatti la mala tenca s'incontra in ogni luogo; ma pazienza, che ſi vuol fare: la purità ſta in repentaglio da per tutto. Or via, andiamo a ritrovar D.Carlo, per conſignarli queſto biglietto, che la Signora Elmira mi ha dato; In fatti coſtei, anche ella fa delle pazzie; dice non volerlo amare, e poi vuol, che ſe li portono ſecretamente i poliſini; Ah femine, femine, mi credo, che al mondo ſono ſtata io ſola la caſtarella della Città; poichè mia Nonna mi pregava, che mi aveſſe imbiancato le gote, poſte le ciocche ſul capo, ed io ſempre modeſtina diſpreggiavo tali pompe; In ſomma di ſette mariti, che ho preſo, non mi ricordo, avermi due, o tre volte cangiata camicia. Ma ecco il Cardellino amoroſo, che ſen viene a queſta volta; facciamoci in diſparte, per aſcoltar coſa dice.

SCENA XIV.

D. Carlo, e poi Filisdamia.

SE la farfalla per il troppo svisceraro suo amore prova nel ſtringer l'adorata face, la propria morte; pure gli vien conceſſo, benchè con suo eſterminio, ſtringer nel ſuo ſeno quella luce, che de' ſuoi ardori è la ſola cagione; Io ſolo più di eſſa infelice, m'ardo, m'inceneriſco, mi conſumo, ed unqua mi vien permeſſo non ſtringere la mia luce, ma potergli con lieto ciglio diſpiegare i miei amori.

Fil. Dunque il Signor D. Carlo ſi crede ſventurato in amore?

D.Car. Non è, che tale io mi creda; ma, che tale mi veggio.

Fil. E come tale vi vedete, ſe io nuncia benegna venga d'Elmira a preſentarvi un foglio.

D.Car. Un foglio di Elmira?

Fil. Eccolo quì, mio Colombino vezzoſo.

D.Car. E come, e d'onde a me tanta fortuna?

Fil. Baſta; io non so altro; ho fatto quello, che m'impoſe; onde ſe avete nulla da comandarmi, ditelo; altrimente deggio partire.

D.Car. Altro non ti chiedo mia cara, che alle mie pene, cerchi apportar qualche ſollievo.

Fil. O pulmone del mio fecato, non dubitare, no, che queſto tuo viſetto di zuccaro, l'ha già impiagato.

D.Car. Tu mi conſoli.

Fil. Anzi voi mi beate.

D.Car. Oh mia cariſſima Filiſdamia, unico mio conforto.

Fil. O Amorino mio amoroſo.

D.Car. Sap ò rimunerar le tue opre.

Fil. Voglio ſolo dimorarvi nel cuore.

D.Car. Sei tutta mia.

Fil. O me felice, o me contenta, oh....

SCENA XV.

D. Carlo, e poi Nardocchia.

SOn fantasmi, son larve: dormi, o vegli, D.Carlo? Elmira ti dispreggia, quando per suo ti gli dimostri; e poscia questo foglio t'invia, che sarà mai? sentenza di morte, o ristoro di vita? gradimento de'miei affetti, o dispreggio de'miei amori? Ma leggasi qual sorte per mano della mia amata fortuna, mi ha quivi registrato il destino.

Lett. A D.Carlo Principe di Sardegna.

D.Car. Benchè sian molti per me questi onori, nomandomi Principe, chi mi vantò suo schiavo, pure s' amoroso è il biglietto, troppo scarsi di affetto sono i Principi.

Lett. La vostra richiesta, di quel che vi tolsi questa mane con tutto il foglio, è in mano di chi molto può, onde da ciò imparate a viver più cauto ne' vostri amori. Addio. Chi voi sapete.

D.Car. Che cifre, che gordii, che oscuritadi son queste? *la vostra richiesta di quel che vi tolsi questa mane con tutto il foglio, è in mano di chi molto può*: E che mi toglieste giammai, se non il cuore, di cui mi vantò, che goda il possesso, chi in me tutto può, che tu sei, o crudele? Ma se questo è già noto, a che darmene avviso? Vuoi forse schernirmi, con rinfacciarmi, che io t'amo, e che son folli i miei amori; ma se son tali, che crescergli l'alimento con questo caro tuo foglio? Amore io non comprendo cifre così intricate, che benchè segreto sia il mio ardore, pure di tal segreteria non intendo gli occulti.

Nar. * Beccote cca l'Amante affritto core; va trova, che ccunte starrà facenno sulo sulo; ma primmo, che ddia vota a le chiancarelle, ca poco nce ne so remaste, parlammole nuje.) Si D.Carlo.

D.Car. O caro Nardocchia, tu puoi togliermi da tal' intrico; tu puoi scioglierrmi così nodo intricato.

 Nar. * Se

Nar. (Se le sarrà fatto quarche nnudeco a la strenga, ed ha boglia d'ire a mmitto, e perzò stea facenno sulo li cunte lo scuristo.)
D.Car. Dalle tue mani dipende la mia quiete.
Nar. Uscia mme scusa, Patrone mio, ca aggio ll'ogne rosse, e non te pozzo servire, e cchiù pejo, ca li diente porzì mme fanno jacovo, jacovo.
D.Car. Lascia di grazia, le burle.
Nar. Io dico co ttutto lo sinno.
D.Car. Portasti ad Elmira il biglietto?
Nar. Nquatto zumpe ve servette; ma de lo negozio de la strenga annodecata, che farrite?
D.Car. Dimmi, e che rispose al mio foglio?
Nar. Alleſtiſcete, cà sì a ccavallo. Benemio, e cche rriso.
D.Car. Perchè ridi?
Nar. Ca nn'aggio sfizio. Alleſtiſceme no bbuono veveraggio, e non ce fa auto.
D.Car. Dichiarati, e sarai soddisfatto.
Nar. Ah, ah, quanto rido no pocorillo primmo, ca si no crepo.
D.Car. E quando la finirai?
Nar. Quãto me rido n'auto quattecalle, ah, ah.
D.Car. Amore, mi rendi soggetto, ad un sciocco, per mia maggior sventura?
Nar. Pozzo parlà, o torno a ridere?
D.Car. Parla in tua malora.
Nar. Chesso torcere, che ffacite a mmano manca, quando io parlo, a mme no mme piace.
D.Car. (Quanto mi bisogna soffrire.) Nè più incominci?
Nar. E accossì, la jette a trovare pe le consignare lo viglietto mmano, essa, nche ntese la primma parola de lo trascurzo mio, accommenzaje a dicere: Via là, via là, impudico, io non ti posso creggere, poscia quinci, so quanto colinci sia annorato il mio Carluccio; e n'auto poco te facea carrino.
D.Car. Dunque m'ama?
Nar. Chiano li cuorpe: Io vedenno ca no mme credeva, jette p'arrefecarence nadoz-

dozzana de juramiente fauze; quanno essa vedennome tanto arresoluto, pigliaje mmano lo chilleto vuosto ....

D.Car. Ed il lesse?

Nar. Non sulo lo leggette, Ah, ah, bene mio, ca mo moro, e rride frate vuje puro, che ssite de preta?

D.Car. Se non anche terminasti la mia sentenza di vita, come posso giubilare?

Nar. Che ssentenza de vita, quanno essa ll'appe letto, ngresatose comm' a ggatta sorrejana, strozzellanno ll'uocchie, strozzellanno la vocca, e sbattenno li piede...

D.Car. Oimè, che fia mai?

S C E N A XVI.

Re, e detti.

Re. ECco appunto Carlo, ed il suo servo; ora è tempo intendere dalla sua bocca, chi è la luce degli occhi suoi.

Nar. Mme decette, me decette, me decette.

Re. Segui pure.

D.Car. Oh Sacra Maestà.

Re. No, no, seguita il tuo discorso.

Nar. * Oh diaschence, so ntorzato.)

D.Car. Non era affare di molta importanza.

Re. Ma pure termini il suo dire.

D.Car. A nulla rilieva il suo parlare, giacchè l'ascoltavo per togliermi in parte dalle interne mie noje.

Re. Dunque segua il discorso, per affatto sollevarvi. Parla.

Nar. Sì Signore, mme decette, che io dicesse a bbuje, che lei si raccomandrva a lui, e vosta chelleta, che bbò da nuje?

D.Car. Già intendeste, ch'erano sue sciocchezze.

Re. O sue dapocagini, o vostri amorosi delirj.

D.Car. * Oimè, che ascolto?)

Nar. * Scazza, chisto piglia lo strunzo mmuolo.)

Re. Ma pria, che i nostri ragionamenti s'inoltrino, giacchè il tutto per la Coronazione

della mia nuova Sposa, e vostra Madre è già pronto, vada questo servo ne' suoi appartamenti, ad avisarla, acciò quivi sen venga.

D.Car. S'esegua quanto S. M. comanda; vanne Nardocchia.

Nar. Mo ve servo. * Aggio scappato sto suosso non saccio comme.)

SCENA XVII.

Re, e D. Carlo.

Figlio, mi è così cara la vostra vita, ed è tanto necessaria per la salute di questo Regno, che non debbo tralasciar mezzo valevole a conservarla.

D.Car. Non ho mai dubitato dell'affetto di V.M., e ne ho ben spesse fiate sperimentati gli effetti.

Re. Così dovevo essendomi d'uopo cō un buon figlio, dimostrarmi Padre di tutto cuore.

D.Car. Questi son soliti eccessi della vostra paterna benignità; ma a che ciò dirmi?

Re. Io ho già da varie parti compreso, e testè n'ebbi l'ultimo contrasegno, che voi a causa di amore vi ritrovate in così misero stato di vita; non ho saputo immaginarmi la cagione, per cui voi condannando in doglioso silenzio i vistri affetti, abbiate volsuto più tosto struggervi tacendo, che sollevarvi, spiegandomi i vostri amori: Io non son qualche tigre spietata, per lo che voi temendo il mio furore, con atroce oblio coprendo le vostre fiamme; avete incendiato il vostro cuore: Son Padre, e Padre pietoso, come abbastanza vi è noto; or come sì lungamente tacermi, che amate, potendo ben' io d'un caro figlio addolcire il cordoglio?

D.Car. Padre, chi vi disse, che io amo, v'ingannò di gran lunga, che non è capace d'amore il mio petto, come altri si crede; sapendo bene, che i figli de i Regj, e massime gloriosi, qual'è V. M. devono d'allore, e non di mirti coronarsi la fronte.

Co-

* Così mi è d'uopo di fingere.)

Re. Gli amori son di freggio ad un'animo nobile; e chi non ama, mostra di selce il cuore. e gli Alcidi fur non men tra i lampi delle spade, che tra i splendori delle Teti nuziali, gloriosi, ed invitti: ma questo a noi non rilieva, ne le vostre apparenti ragioni possono rimovermi, che voi non amiate, avendo il contrario chiaramente tra mani.

D.Car. Se V.M. vuol dar credito ad altrui detti, sarò per altri, ma non per genio amante.

Re. Come non per genio, se richiedete i ritratti?

D.Car. * Oimè son tradito.) Come i ritratti?

Re. Da chi ve li tolse.

D.Car. * Son rovinato.) E quando?

Re. Questo foglio potrà abbastanza chiarirvene.

D.Car. * Misero, e che ravviso! così mi tradì la crudele? cuore, e che farai? sei condannato infelice.)

Re. Ora, che dite?

D.Car. Padre, perdono, errai, e benchè enorme è l'errore, non fu volontario, se amai per forza del mio tiranno destino; ecco, che del mio fallo a vostri piedi sono...

Re. Alzatevi, non più, che verso noi la bella Elmira sen viene.

D.Car. * La mia parca nemica.)

Re. Il bell' Idolo mio.

SCENA XVIII.

Elmira con Corteggio, Nardocchia, Filisdamia, e detti.

Nar. Guarda, guarda, facite largo.

El. Ecco ai cenni del Sole di Sardegna, l'Infanta del Reno.

Re. Anzi, ecco l'Aurora del Reno giunta ad illuminare Sardegna.

D.Car. * Più tosto ecco la crinita stella della Germania venuta ad intorbidar la Sardegna.)

Re. Accolgo nelle mie braccia, chi possiede il mio cuore.

El. Stringo la destra di chi incatenò l'alma mia.

D.Car. * Benchè vorrei sdegnarla, pure quei suoi occhi tiranni mi forzano ad amarla, e larguire.)

Nar. *Ora chesta si ca è na bella ceremonia, mme nce trovarria io pure a fsi compremiente,

Re. Si porga da sedere. *vengono 2. paggi con sedie*

Re. Assidetevi, o Sposa; e poichè il Cielo vi destinò mia consorte, ecco, che di Sardegna, vi corono Regina.

Li porge in testa una Corona, che vien portata in un bacile da un Paggio.

El. Non può il Sole, che influir benefichi raggi.

Re. Questi soli sarebbero bastanti per coronarvi.

El. Non son Nume, che possa di raggi meritar la Corona.

Re. Tal vi mostra il sembiante.

D.Car. * Ben lo sa questo cuore.)

Re. Vengono in tanto i Primati di questo Regno, inchinandoglisi a' piedi, a darli omaggio di fedel vassallaggio.

Nar. A me puro m'attocca a ffa ssa fonzione, pocca so Cavaliero de Siegio a lo paese mio.

Fil. Quanto è goffo il serve del Principe, mi commove alle rise.

Vanno i Cavalieri a prostrarsi a' piedi della Regina.

Re. Voi D.Carlo, come figlio, con baciargli la destra, dategli del vostro affetto alcun segno.

El. Non giova, che il Principe s'incommodi, essendomi a bastanza noto il suo amore.

Nar. No ghiurà, ca te creo.

Fil. Non burla da senno.

D.Car. * Cielo assistimi.) Ecco, o Signora, il Principe di Sardegna, che baciando tre volte la vostra destra, vi darà triplicati segni di affetto * Stelle, e che vaghezza è cotesta!) La bacio, e riverente, come di

Sar-

Sardegna mia sovrana Regina; sieguo a baciarla, come sposa ad Alfonso, e mia novella madre, e la bacio * Ah, che più non posso, o Dio) come... Ah... moro Signora, io manco, o Padre. *cade*.

Re. Figlio, o Dio, che t'avvenne?

El. Oimè, Principe! Sostenetelo, o servi.

Fil. Aggiuto, aggiuto di grazia.

Nar. Si Patrone, core mio, fa resillo a bavone, vi la vecchia, vi.

Re. Si corra a chiamar Arsisstrato; acciò soccorra al suo male. Carlo, figlio, viscere mie, qual'è di sì improviso deliquio l'acerba cagione?

D.Car. Accolga l'alma mia, chi vuole, ch sventurato io moro. *sviene*.

El. Sorte, ed a quanti infortunj spettatrice mi rendi.

Re. Si conduchi il Principe ne'suoi appartamenti, e voi Signora compassionate i miei dolori, ch'essendo unico il figlio, deggio di persona sovrastare al suo male. *parte*.

El. Ite felice; che se voi, come Padre, vi riputate in obblgo d'amar chi è di voi la miglior parte; anche io, chi per me more son'obbligata ad amare: Sì sì, Carlo adorato, compassiono i tuoi tormenti, e già commune mi si è reso il tuo male; t'amo Carlo mio, e mi duole essere stata del tuo deliquio la sola cagione, e giacchè tu per me fosti quasi vicino alla morte, io vò pria morire, che non esser tua sposa.

SCENA XIX.

Nardocchia, e Arsisstrato.

Arf. EH che nò, che t'inganni; de' morbi non sempre una è la causa.

Nar. Uscia dice buono; ma lo si D.Carlo...

Arf. Sentimi, e il Ciel ti guardi: credi tu, che in D.Carlo lo svenimento sia da grandezza di amore provenuto; Io però non così la reputo; posciacchè possono esser varie, come ti dissi, de'morbi le cagioni.

Nar. Io, frate, se mme volite fà dicere na parola a bona merzè, autamente mo mme ne vago.

Arf. Dì, dì, che t'occorre.

Nar. Lo si D.Carlo, aggia uscia relezione, la qualemente cosa, isso mo....

Arf. Ascolta: Galeno, come a quattro fonti dà il principato de' morbi. Egli accenna esser di questi tutti l'origine gli umori peccanti gli umori, sono quattro, bile, sangue, pituità, e malinconia: questi possono peccare, o in quantità, o in qualità: Se il sangue pecca in quantità, produce la pletoria, e la sebre sinoca, se in qualità l'emaciazione nel corpo.

Nar. Gnorsì, tutto chesto va buono; ma io dico mo....

Arf. Dalla bile putrescente si fa la terzana, la febre ardente con tutte l'infiammazioni; dalla goccia, la convolsione, la paralesia, l'epilesia, la podagra, le sonnolenze; dalla malinconia, il delirio malinconico, e l'ipocondria; Paracelso però le cause de'morbi le riduce a cinque.

Nar. Che te pozzano venì le cceuze, li morbe, e ttutti li spetale ncuorpo; siente, che t'esca ciancolo, sienteme.

Arf. Cioè, deali provenienti dal Cielo; australi dalle varie influenze delle stelle; mentali dagli affasciamenti, come sono le legature; velenose da i veleni; e naturali dall'indisposizioni del proprio individuo.

Nar. Oh bon'ora io mo schiatto.

Arf. Ma Gio: Battista Elmonzio, titulo de morbo hospite, dice esser prodotto ogni morbo, mediante l'indignazione del spirito archeo, e dal diverso moto prodotto in quello a diversità de'morbi causarsi; Silvio de Leboè difende nascer tutti dal vizio del succo pancreatico, dal quale diverso vizio, diverso fermento vien prodotto nella bile, e nella pituità.

Nar.

Nar. Oh pica mmardetta, che no l'affietre.
Arſ. Altri Chimici opinano, l'origine di tutt'i mali provenire dal fermento acido viziato; ed altri arbitrano, che le cauſe ſuddette ſian prodotte, o dal ſale, o ſolfo, o dal mercurio.
Nar. All' utemo avarrimmo la Zorfatara, e Mmoatagna de Struongolo ncuorpo; o terra, pecchè non te lo gliutte?
Arſ. Dal ſale naſcono le ulcere; dal ſolfo hanno origine le febri; ſe il ſolfo è terreſtre, preduce la ſonnolenza; dal mercurio derivono l'epileſia, la podagra, di cui non deggion temere i par voſtri, ſecondo locchè dice Ippocrate: Eunuchi neque podagra laborant, neque calvi fiunt.
Nar. Che te pozzà afferrà la podagra, la pepitola, lo mmale de la luna, la zella; bruttà cajazza, che ſsì.
Arſ. Sicchè ben diſſe il Savio: Ars longa, vita brevis; chi può indagare il tutto, chi può ſcifrare l'intiero; non omnibus omnia.
Nar. Aje fornuto mo? nc'è auto? che ppuozze eſſere acciſo a ccrocevia de juorno de feſta.
Arſ. Sete molto Cicalone; non la finite mai; non mi fate giugnere a dir due parole.
Nar. Cheſſo de cchiù mmo. Va, figlio mio, va, ca Maſto Giorgio t'aſpetta.
Arſ. Più a voi, che a me.
Nar. Va a la forca, che ppuozze eſſere acciſo, mpiſo, ſquartato, arrotato, sbodellato, figlio de bboja, parente de Jodieo, mulo canzirro, sbia peccerille, Varvajanne. Va a la forca, ca ſe non foſſe, ca sì Mmiedeco, te vorria fa a bbedere, chi ſongo. Ma ſiente ccà, non ſia Caaliero de Sieggio io, ſe mprimmo che ccada lo Sole da le ſtelle, non te faccio provare quanto peſano ſse mmanzolle. Viſeta Meſſere, faccie d'arruojo, cierne patacche, marranchino, che ppuozze eſſere acciſo tu, e cchi mme ſente.

Fine delle Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stanza con Letto.

D. Carlo ſolo aſſiſo ſopra del Letto.

S'Ingannò di gran lunga, chi pargoletto, ed alato dipinſe Amore, giacchè a miei danni gigante, e ſenza moto lo ſcorgo. Ebbe nel mio cuore di paſſaggio il ricetto, e dalla fugace viſta d'un ritratto nacque della ſua face nel mio petto l'ardore; Ma oggi, me infelice, s'è cotanto delle ſue faville accreſciuto l'incendio, ch'oltre l'averſi tutto dell'alma preſo il poſſeſſo, ha ridotto queſto cuore in fragiliſſima cenere. Ecco sventurato, che ſono. come da mortal deliquio oppreſſo ha pria ſperimentato pietoſa la morte in abbreviar i tormentati miei giorni, che quell' alma di ſaſſo, in conſolare per brievi momenti il mio eſtremo cordoglio. Tentai con una lettera ammollire le ſue tempre, ed ella ſpietata, dopo avere a mio Padre conſignato il mio foglio, cerca con altro pieno nommen d'inganni, che cifre luſingare i miei affetti. Ah barbara, crudele, e come d'un Principe, che langue, puoi mirar le lagrime, e non ammollir quel cuor di ſaſſo, quando anche i ſaſſi a colpi d'acqua ſi fragnono. Come puoi....

SCENA II.

Nardocchia, poi Alfonſo Re, e detto.

SI Patrone, a nuje: Lo Rre ha mannato a dicere ca vo venire a beſetareve.

D.Car. Venghi chi vuole, che mai del mio cuore alleviaraſſi il tormento.

Nar. Frate laſſamete ſtirà ſto lietto; te voglio mettere na cioffa ncanna, comm' a ffigliata

pre-

prena. Potta de Patremo, l'aveſſe ſaputo n'ora nnanze, ca dea na ſcopatella pe cca ttuorno.

D.Car. Quando il cuore di chi v'alberga viene incombrato da cure dogliose, poco giova ogni ſpazzamento, e fatiga.

Nar. Non dicere accoſsi, ca la caſa netta, è repotazione de lo Cammariero, ora che nnuje aute Napolitane ne pozzammo de pollezzetutene: ma ecco cca Vavone. Schiavo de Voſta Azzellenzia.

Re Ben trovato il mio cariſſimo figlio.

Nar. * E nnuje aute le cacammo ncanna.)

D.Car. Sempre opportuno il mio Auguſtiſſimo Genitore.

Re. No, no, ſi trattenghi pur ſul letto, che gli oſſequi vò, che da' ſoli vaſſalli mi ſi preſentino, da'figli però, mi contento del ſolo affetto.

D.Car. Io, che mi vanto più vaſſallo, che figlio, deggio oſſequiarla al più ſommo. Venghi da ſedere.

Re. Non giova, sù queſte iſteſſe piume m'aſſiderò, dovendovi ragionar da ſolo a ſolo.

D.Car. * Ora cominciaranno a ſcoprirſi i miei roſſori.) Attendi tu colà fuori.

Nar. Signor sì, mo ve ſervo; cca ffora mme ſtongo.* Ha ditto ca mo; voglio ire a ffa na ſcorza nfi a baſcio la cocina, pe arreſelare a cchillo mmarditto Cuoco quacche coſa.)

SCENA III.

Re, e D. Carlo.

CArlo, unica pupilla degli occhi miei, ſon quì a ragionarti, non da Re, non da Alfonſo, non da Padre, ma da Compagno, da Amico, da Carlo ſteſſo. Già mi è noto, come pur v'accennai eſſer la cagione del voſtro male, Amore; ſolo mi vien naſcoſto l'oggetto, a cui ſian le voſtre fiamme rivolte: onde ſe amate di queſto Regno la quiete, di voſtro Padre la vita, e di voi ſteſſo la ſalute; ditemi, chi è mai colei, per cui pri-

vo

vo di ſperanza ſete già all'ultimo di voſtra vita ridotto ? Siaſi grande quanto eſſer mai ſi poſſa, ſiaſi vile quanto può ingegno umano ſigurare, qualunque ſi ſia, ecco la deſtra, in cui vi giuro, che ſarà voſtra ſpoſa. E ſe pur fuſſe (tanto Carlo mio è l'amor, che ti porto a dir mi sforza) ſe pur fuſſo la bella Elmira, pure ſarà tua ſpoſa, affinchè viva, chi col ſolo ſuo vivere alimenta i miei giorni, e viverò contento di non eſſer più ſpoſo, per dimoſtrarmiti Padre. Carlo, svelami, ſpiega, ſcuoprimi per cui ti muori. Ma tu non parli! E vuoi più toſto condennando a tormentoſo ſilenzio i tuoi amori, cagionar' a te, ed a meſteſſo la morte, che ſcoprendomi la tua Dama, ſollevare il tuo, e'l mio cordoglio? Ah figlio, che non è più vergogna, nò, quella, che cauſando d'entrambi la morte, ſi tramuta in tirannide. Non vedi tu, che al tuo languire, langue intero di Sardegna il comando, di tuo Padre la forza, di queſto Regno il valore? Parla, ſcuopriti, svelati Carlo mio, che da un ſolo tuo cenno pende di queſto Impero, e del tuo cuore la vita.

D.Car. Ah.

Re. Tu ſoſpiri? Dunque ai tempra baſtante da moſtrarmi, ch'è d'amor la tua pena: E non ai lena da ſpiegarmi chi ſia? No, no, Carlo mio, per quanto ami, chi è ſola cagione del tuo martire; parla ti priego.

D.Car. Non potea V.M, uſar maggior ſcongiuro per diroccare il mio coſtante ſilenzio: Amo, è vero, benchè del mio amore ſola cauſa ne ſia il mio tiranno deſtino. Adoro un vago ſembiante, ma quanto più è vaga colei, per cui mi muoro, altresì è enorme di queſto cuore la fiamma; Onde moſtrandoſi incapace la mia lingua di ſcovrire de' miei troppo incauti lumi l'ardito fallo, potrà a V. M. svelare, chi adoro, colei medema, che gli ſcoverſe il mio amore.

Re. Chi mi svelò il tuo amore, era incerta del bell'Idolo tuo.

D.Car,

D.Car. Come potea a lei esser ignota la fiamma, che m'arde, se a lei d'intorno a momenti s'aggira?

Re. * A lei d'intorno a momenti s'aggira! forse adora qualche Dama d' Elmira.) Dunque potrà la nuova Regina mia sposa alleviarvi le pene?

D.Car. Nelle sole sue mani dimora, o la mia morte, o la mia vita.

Re. Non più Carlo mio, a bastanza t'intesi, adesso volo a risanar la tua piaga, sta di buon cuore, solleva ogni affanno, che tra momenti spero renderti dell' intutto contento.

D.Car. Padre, il Cielo in mia vece rimuneri l'immensità del vostro sovraumano affetto.

Re. * O stravaganza d'amore.)

D.Car. * O strano affetto di Padre.)

Re. A che riduci un Regnante.

D.Car. Quando un figlio sollievi.

SCENA IV.

D. Carlo, Nardocchia e e Arsissrato.

Nar. UScia aggia no poco de freuma, ca farrà serveggiuto. Ora chessa sì, ch'è pportante de galoppo; nsomma ssi bbenedittc varvajanne de miedece te fanno spevolire tutta la jornata aspettanno quanno veneno; e ppo, arrevate che ssò, priesto, priesto, ch'hanno da fare.

D.Car. Con chi barbotti Nardocchia?

Nar. Ll'aggio co lo magnifeco Arresestiteco, ch'è bbenuto a vesetareve.

D.Car. Ch' entri.

Nar. Mo ve servo.

D.Car. Poichè il Padre mi promise soccorso, sono sano, più non langue il mio seno.

Arf. Ecco invitto Principe, che per toglierti ogni malore dal corpo, epilogati ho in questo picciol vasetto tutti gli antidoti, che sà l'arte medica giammai preparare. Quì amendue gli Elisir proprietatis, & magnanimitatis, la tintura di Vita; i spiriti delle bac-

bacche di Ginebro, e di sangue umano, le quintessenze d'Ambra, e di Rosmarino, l'acqua di Cannella, le confezioni di Giacinto, e di Alchermes, il Giuleppe perlato, col siroppo Exilerante di Laurenzio formano un misto così eccellente, che tranguggiando V. A. questo picciolo liquore, riaverà colla pristina salute maggiore le forze, e più vigorosi gli spiriti; Posciachè avendo questi non poco patito nel testè accadutogli deliquio, an d'uopo di sollievo, e conforto. Mentre il deliquio, come nel duodecimo mettodo al cap. quinto saggiamente ne insegna Galeno, da due cause suol'essere allo spesso prodotto, o da resoluzione di spiriti, mediante la quale si rilassano le parti solide, o da qualità, e vapori velenosi, che sormontano al cuore; Onde in qualsisia di questi modi, sempre i spiriti son quelli, che restano oppressi. Punto, e virgola....

*Nar.** E llettera majuscola.)

*D.Car.** O che seccagine.)

Arf. I moderni però, fra'quali Tommaso Villes, si vogliono, ch'essendo il sangue quasi coagulato nelle fibre maligne, mediante l'esalazione di un vapore acido, posto nel detto sangue ne' ventricoli del cuore grumefatto, impedisce il moto de'spiriti trattenuti dallo stesso acido esalato: Ergo....

*Nar.** Nequo consequentia.)

*D.Car.** Quando la finirà?)

Arf. In qualsisia dottrina, o moderna, o antica sempre ne' deliquj sono i spiriti oppressi; così anche ne addita Aristotile, quale ammaestra, che i deliquj possono venire nel intercezione de'spiriti, come s'osserva nel timore, e principalmente in quello degli amanti, ch'è il caso nostro, ne' quali amanti le parti estreme si restano raffreddate, ed il polso appena batte, tutti effetti d'oppressioni di spiriti.

*Nar.** Chisso co ttanta spirete mm'ha speretato.)

Arf.

Arſ. Dunque deve V.A. tranguggiar queſta picciola bevanda, giacch' è riſtoratrice de' ſpiriti, di cui ha ella molto patito.

D.Car. Arſiſtrato, da gran pezza di tempo m'è noto il voſtro ingegno, e la voſtra dottrina; però oggi ritrovandomi in miglior ſtato di ſalute, non ho d'uopo di tanti preſervativi, giacchè tra breve ſpero ricevore quel riſtoro, che conforterà i miei ſpiriti, e ſtabilirà l'inferma ſalute.

Arſ. I preſervativi non ſon mai di travaglio; onde potrà pure V. A. ancor queſto tranguggiarſi.

Nar. * Chiſſo le vo fa piglià la mmedicina pe fforza.)

D.Car. Vi diſſi, che non n'ho d'uopo, che ſon già ſano; andate.

Arſ. Dunque dovrà perderſi tanto prezioſo liquore?

Nar. * Tornalo a lo Spetale co la reſoſa.

D.Car. * Per toglier ogni briga, mi ritiro in queſt'altra anticamera.) Son forzato a partirmi, per non più ſentirvi.

Arſ. Oh ſcioccagine del mondo; Si ſpreggiano i virtuoſi, s'abborrono i medicamenti, e ſi ſchiva la propria ſalute! Ma che farò con queſta sì prezioſa bevanda? A noi, quei ſpiriti, ch'ei non vuol riſtabilire nelle ſue viſcere, confortiamo noi ne'noſtri precordj.

Nar Chiano si Arreſtiteco mio patrone, e cche nnegoziar' è ccheſſo?

Arſ. Acciò non ſi perda il rimedio, ho riputato meglio tranguggiarmelo.

Nar. E ſs'è cceſſo, famme n'auto piacare, vivete ſs'auto vaſo, ca non ſe perde lo mmedecenato. *li porge l'orinale.*

Arſ. Queſte ſozzure potran beverle i tuoi pari.

Nar. Si, ca tu sì Cavaliero de Sieggio.

Arſ. Son Medico, e tanto baſti.

Nar. Azzoè, viſeta Meſſere.

Arſ. Accorcia la lingua.

Nar. Agghiuſtate ſsa varva.

Arſ.

Arſ. Brutto bufalo.
Nar. Piezzo d'anchione.
Arſ. Va alla galea, che t'attende.
Nar. Va a lo Ponte, ca trovarraje li mpiſe.
Arſ. Bel viſo di becco.
Nar. Bella varva de crapa.

S C E N A V.

Anticamera.

Elmira, e Re.

ACcerto V.M, sù la mia fede, che D.Carlo non s'è con altri del mio ſerviggio abboccato, fuorchè colla ſola vecchia Filiſdamia.
Re. E ſarà mai vero, che per coſtei ſi muora?
El. Non credo, che un petto così nobile, ſiano così baſſi gli amori.
Re. Ah Regina, che troppo ſtrana è la forza d'Amore.
El. Io per me crederei troppo alti i ſuoi affetti, mentre diſperati li chiama.
Re. Anzi per troppo vili, giacchè enormi, e colpevoli gli reputa.
El. Non ha D.Carlo così baſſi penſieri, e ne poſſo io V.M. accertare.
Re. Credimi Regina, che ſon ridotto all'eſtremo degli affanni per cotal ſciagura; poſciachè non ſapendo ove applicare il penſiero, e vedendolo a momenti languire, ſicchè alla tomba quaſi quaſi trabbocca; mi ſento ſtrappar l'alma dal cuore, per vedermi patricida d'un figlio, non perchè procuri ſua morte, ma perchè non sò trovar modo d'allungarli la vita; E ti giuro, che laſcerei d'eſſer Re, non mi curarei eſſer più SPOSO, per dimoſtrarmegli PADRE. Ah Carlo, Carlo mio. Regina, addio.
El. Non curarei d'eſſer più SPOSO, per dimoſtrarmegli PADRE! Dunque ſe vuoi vivo D.Carlo, laſcia d'eſſermi SPOSO, giacchè per me tua ſpoſa ſi muore. Tu Padre cerchi del figlio la ſalute, quando tu ſolo ſei la Parca, che innavveduto l'uccidi. Io miſera veggo d'entrambi gli affanni, e perchè

son Sposa del Padre, non posso del figlio sollevare le pene. Tu D. Carlo desideri Sposa, chi in Sardegna per tua Madre sen viene? Che stravaganze amorose, che portentosi avvenimenti d'affetto! Ma a tante catastrofe, che risolvi mio cuore? Devi, chi per te langue, gire a riverire nel suo Quarto. Dimmi mostrerai di gradir le sue fiamme, e sollevarlo dal male? O finger di non capir le sue pene, ed accrescere i suoi cordogli? Il mostrar di spreggiarlo, sarebbe un'apprestarli la morte: Il compiacersi de'suoi affetti, è un far divenir incendio le sue fiamme, incapace poi d'ogni sollievo. Dunque affetti, pensieri, amore, che consigliate quest'alma da tante traversità di ragioni risospinta, ed abbattuta? Carlo....

SCENA VI.

Filisdamia. ed Elmira.

SIgnora nò, che non deve la Regina, senza la sua Donna di compagna, andar sola a far le visite al Re.

El. Filisdamia con chi ragioni?

Fil. Con V.M.

El. E di che ti lagni di me? Mancavano le tue accuse, per rendermi da per tutto colpevole.

Fil. Certo, che sì, ch'ella è tale. Venir sola quì fuori senza di me?

El. Se non altro di questo è il mio errore, ho cento scuse in difesa.

Fil. Cento scuse, eh? non sà ben lei, che in un punto si puol perder la pudicizia?

El. Ma non in questa Corte.

Fil. Cappari, in questa Corte? vi basta dire, che anche i Medici hanno qui il cappello sulla cimma de' capelli.

El. Io non sò, che si dica; sempre nelle solite sciocaggini.

Fil. Così la và: spesso chi fa la corezione vien riputato sciocco da chi la riceve.

El. Non più. Vanne dal servo di Carlo, e digli

digli, che riferisca al suo Padrone, che questa sera dopo la visita della Regina, se starà in tante forze, quella Dama, ch'adora, in questo luogo all'oscuro l'attende.

Fil. Farò ciocchè mi comanda; Ma per mio capimento, chi sarà cotesta Regina, che anderà a visitarlo?

El. Esseguì i miei cenni, e non curar di saper tanto.

Fil. Esseguirò il tutto appuntino: Ma pure se lei è la nuova Sposa, sarà anche la Regina.

El. Sei troppo importuna.

SCENA VII.

Filisdamia, e poi Nardocchia.

Importuna, eh? In somma quando le donne incominciano a farsi Spose, subito giocano di coda alle lor maestre; ben me lo dicea la Nonna di mio Babbo, il Ciel se l'abbia in gloria, che le Principesse sono come gli ucelli, che posto, che hanno l'ali, ti scappano dalle mani in un puntino. Ma ecco quel gocciolone del servo di D. Carlo, vò prima fargli l'imbascieria, e poscia pregarlo d'un favore.

Nar. Nzomma non canta tanto la lecora, quanno vede la noce; l'asena, quando l'è dato la paglia nova; quanto lo si D.Carlo fa saute, e zumpe d'allegrezza pe la visita de la sia Armira.

Fil. Quanto è merlotto. Napoletano.

Nar. Llostrissemo.

Fil. Che vai lustrissimando?

Nar. Tu si? che ppuozz'essere... Mme credea, che fosse D. Carlo lo Prencepe, o la Nfanta Regina, e ttrovo tutto lo revierzo de la smeraglia.

Fil. Gran Messer lava ceci, che sei.

Nar. Gnornò, sò spensa fasule.

Fil. Non far più crecchi colla bocca.

Nar. Ah, ah; faciteme no piacere, accossì torchisco se parla a lo Paese vuosto, ne?

Fil. Come a dire?

Nar. E, cche bbò diceie ssò lava cicere, e ffa arecchie co la vocca?
Fil. O meschina me quanto è gonzo.
Nar. Non te lo ddico io; e ssò guonzo, cl'e anemale è mmò.
Fil. Sei tu.
Nar. So ggrazie, che ufcia mme fa, contra li mmierete mieje; non c'è de cche.
Fil. Or via non più ciancie: Dimmi, il tuo Padrone come sta allegro?
Nar. Comm'a no niglio quanno ha sgraffegnato li pollecine a la voccola.
Fil. Or io devo darti una buona nuova per lui.
Nar. Ed eje?
Fil. Che la mia Signora li manda ad avvisare, che quella Dama, che lui sà, l'attende questa sera sul tardi in questa anticamera.
Nar. Abbesognarrà armarese de spatiglia, pe non essere carrecate da lo bbasto, mente a cchello che ssento, vorranno jocare a ll'ombra: ma sapisse a cche ppalo lo trafarranno?
Fil. Io non sò, che vogli tu dire.
Nar. E' assaje, ch'essenno la Decana de le Sdamme de Corte, no ntienne lo juoco de le mmaniglie.
Fil. Tu m'insagotti.
Nar. Non è ttanto preziuso lo panno, sore mia, che se ne pozza fa sordiello.
Fil. Ah furbacchiotto, chi sprezza vuol comprare.
Nar. Non è lo vero pe ll'arma de patremo: Chess'autro mme mancava, fareme Archevario de l'antecaglia de Pezzulo.
Fil. Or bene, or bene: dì ciocchè vuoi, che ben t'intendo.
Nar. Bene mio tu ll'aje sgarrata, ca non è chesta la via de Proceta.
Fil. Or via sia come tu dici: vuoi farmi un favore, e te ne saprò remunerare?
Nar. A cchello, che ppezzo, eccome ccà; pure,

re, che no nce vaga niente de lo capetale mio, sò ttutto a lo fervizio tujo.
Fil. E lo farai?
Nar. Accoſsì te juro co na mano ncopp'a ll'auta.
Fil. Da Cavaliere?
Nar. De Sieggio de lo Paeſe mio.
Fil. Fuor delle burle?
Nar. Con tutto lo ſinno.
Fil. In verità?
Nar. Pe ſsò Cielo beneditto.
Fil. E ti crederò?
Nar. E ſsi no nme vuoje credere, non faccio, che nce fare.
Fil. Dunque mi favorirai?
Nar. Parla, ca te ſervo.
Fil. Certo, certo?
Nar. Cierto, cierto.
Fil. Sicuro, ſicuro?
Nar. Securo, ſecuro.
Fil. Toſto, toſto?
Nar. Tuoſto, tuoſto.
Fil. Di botto, di botto?
Nar. Bon'ora, ca mo mm'eſce lo ſpireto, e pparla, che nn'eſce n'urzo; dì che bbuoje, che te faccia, che ſtennerire è ccheſto, che?
Fil. Tel dirò?
Nar. Mo tornammo nzecoloro.
Fil. Il Medico....
Nar. Si.
Fil. Quel viſo di rancio....
Nar. Buono.
Fil. Quel vecchio maluriofo.
Nar. Secoteja.
Fil. Se fapeſſi teſtè, che mi diſſe.
Nar. Azzoè?
Fil. Mi ſi raccapricciano le carni in penſarvi.
Nar. E cche ffuje?
Fil. Che ſpavento, che fu il mio in ſentirlo,
Nar. Che te decette?
Fil. Mi ſi rimove la bile, già mi ſento arroſſita.
Nar. Sbrigala frate, ca mo crepo.

Fil. Lo

Fil. Lo dirò, ma non lo credere.
Nar. E non pepetejà cchiù.
Fil. Non lo credere di grazia, ch' egli ne mente per la gola.
Nar. No lo ccreo si mbè fosse Aracolo.
Fil. Sapete, che mi disse?
Nar. N' auta vota mo.
Fil. Lo dico?
Nar. E ddillo, (che ppuozz'essere accisa.)
Fil. Mi disse vecchia.
Nar. E cchessa è la ngiuria?
Fil. Come a dire? a una pulzella mia pari; che son sirocchia della stessa giovanezza, ti par poca ingiuria dirle vecchia, eh?
Nar. Veramente accossì è, non aje mmotato ancora le pprimme avrecchie.
Fil. Oh cappari, io vò, che li sfreggi il viso, li rompi il grugno, lo bastoni ben bene, e per mercede ti darò quest'anello.
Nar. No, sore mia, non aggio abbesuogno d'aniello, ca de chisse nn'aggio fatto scafaccio.
Fil. E schernirai questo goffo?
Nar. Sienteme, bene mio, chisso è ttutt'uno de S.M.; se io le dico niente, cierto mme fa frostare.
Fil. Sarò io per te, che son la Paraninfa della Regina.
Nar. Addonca tu mme prieggie.
Fil. Io ti son scudo.
Nar. Schiavo tujo, vavattenne, non penzare ad auto, inchieme sta vozza, e lassa fare a sso fusto.
Fil. Dunque parto contenta?
Nar. Vavattenne contentissema.
Fil. Addio Ercole novello, difensore dell'Isola del Regno.
Nar. Va jolla mia, scortecatella mia: Ah, ah, che ppozz'essere mpesa, e ccomm'è corejosa, omme. Mi si raccapricciano le carni, mi si muove la bile, lo dirò, ma non lo credere. Ah, ah, bene mio. Ma siente, ssa chioppeta non è stata senz'utele; sto miedeco cchiù de

na vota mm'è ghiuto frosciannno lo cauzone, sarria bbuono, frate, co ssa scusa farele na ntosa, e ppo s'è niente, io fora mme ne chiammo; chiammanno essa p'autore.

SCENA VIII.

Arsfistrato, e Nardocchia.

NOn viddi, non sentj, non ascoltai più stravagante umore di quel di D. Carlo il Principe.

Nar. * Ma veccolo cca pe lo juorno d'oje: Che mme resorvo?

Arf. Langue penando, pena languendo, si consuma, sospira, e poscia, quando per risanarlo gli elettuarj li porgo, si dichiara già sano.

Nar. * Orsù anemo, e core.) Schiavo tujo si Arresliteco mio patrone.

Arf. Oh, tu sei busalaccio.

Nar. Chiano co le bbusare, ca nc'è a chi le vasta lo stommaco de farete porzì bboje.

Arf. Sempre sopra le ciancie.

Nar. Ora mo volimmo agghiustà sti cunte. * Mettimmonce nguarnascione.)

Arf. * Vorrei alquanto beffar questo goffo.)

Nar. Olà tu, conosci tu, sai tu, chi so io, e cchi si ttu?

Arf. Tu sei un matto, ma che per questo?

Nar. Io gatto; e mmo te faccio vedè abballare li surece. Dimme no poco, la sia Filodesciannena, la Dammecella de la Regina, la canusce tu?

Arf. So che sia una bibba tua pari.

Nar. E mmo volimmo vedere s'aggio la varva para: E ssaje tu, che bbò dicere sbeffeggiare le Sdamme de Corte, e mmassiema ssa femmena de sta qualetà, che cquanto primmo, se resce la cosa de stasera, te potarrà fa agghiustare ste cornacopie, che ttiene nfronte?

Arf. Figliuolo, non so che ti dica; sentimi: Tu sei, a quel che veggio poco esperto alla Corte; però sii sollecito, sii prudente, sii valoroso, sii forte; posciachè colla diligenza, colla prestezza, colla sollecitudine, e col

va-

valore si giugne ad ogni gloria.

Nar. Chesto non ha che ffare co la ngioreja-ta, che t'aggio da dicere.

Arſ. Poſciachè tentando, fatigando, indagando, trapazzando, e ſudando, ſi reſero eterni, immortali, glorioſi, e ſupremi Temiſtocle, Ariſtotile, Galeno, Tolomeo, Archimede, Apelle, Orſeo, e Tacito.

Nar. Si, si, t'aggio ntiſo; ma tu no la ſcappe. Io mo....

Arſ. Tacito colla Politica, Orſeo colla Muſica, Apelle colla Pittura, Archimede colla Meccanica, Tolomeo coll'Aſtrologia, Galeno colla Medicina, Ariſtotile colla Filoſofia, e Temiſtocle col valore ſi reſero d'eterna gloria nel Mondo.

Nar. Che ppuozz' eſſere acciſo tu, e lloro; mo accommenza. Tu no mme....

Arſ. Temiſtocle vinſe Xerſe in Salamina, Ariſtotile addottrinò Aleſſandro in Macedonia, Galeno fe ſtupir Tralliano in Berga, Tolomeo indovinò Ariſtoſane in Egitto, Archimede tirò l'immenſa Nave di Jero in Siracuſa, Apelle ingannò gli Ucelli con ſue pitture in Goo, Orſeo placò le Furie con il ſuo canto nell'Ebro, e Tacito conſultò Trajano con ſuoi ammaeſtramenti in Roma.

Nar. Tu ço cchi ll'aje? Io te dico accoſsì... buono... la... o man... naggia crapa cotta, mo mm'eſce lo ſciato pe lo juorno d'oje....

Arſ. Tacito ſcriſſe ſaggiamente i ſuoi Annali, Orſeo compoſe argutamente i ſuoi Idilj, Apelle colorì molto al vivo le Venerj, Archimede ordinò molto arguto le Trocleе, Tolomeo numerò con gran ſenno i ſuoi calcoli, Galeno praticò aggiatamente i ſuoi Recipe, Ariſtotile coordinò ſortemente i ſuoi Silogiſmi, e Temiſtocle diviſe ordinatamente le ſue Schiere.

Nar. Potta d'oje, vi che pepitola, vi; mme vene voglia de cacciarele chella lengua da derreto lo cozzetto, e farela mpaſtone.

Arſ. Ma Temiſtocle, perchè fu fedele alla Patria, avvelenò ſeſteſſo in eſilio; Ariſtotele, per non capire i fluſſi del mare, ſi ſommerſo nell'onde. Galeno per la troppo dieta, eſeccando gli umori, ſen morſe ſtitico; Tolomeo, per troppo mirar gli Aſtri, ruinando da un monte morì peſto; Archimede, perchè rifiutò ogni mercede, fu ſenza panni ſepolto; Apelle, perchè ſcorſe molte Citta, laſciò i giorni ſconoſciuto, ed incognito; Orſeo, perchè curioſo volle rimirar Euridice, diſperato morio; e Tacito, perchè troppo arguto condannò gli altrui falli, poco ben veduto, ſpirò l'ultimo fiato.

Nar. E ttu puozze fare ll'urdema poſa. Diaſchence ſchiattalo comm'a ccecala.

Arſ. Ma che? Tacito, benchè morto, fu Principe de' Politici; Orfeo, benchè ſepolto, ebbe il primato de'Cantori; Apelle, ancorchè non vivo, è l'inventore del dipingere; Archimede, con tutto che morto, è il Maeſtro mecanico; Tolomeo, benchè eſtinto, ſi venera qual primo lume Aſtrologico; Galeno, anche defonto, è la lucerna de'Fiſici; Ariſtotele, benchè affogato, è il lauro del Peripato; e Temiſtocle, con tutto che avvelenato, fu lo ſplendore d'Atene.

Nar. Vi ſi nc'è quarch'auta coſa, provita toja, Vi che ccannicchio de chiaveca, vi'.

Arſ. Dunque Tacito, Orfeo, Apelle, Archimede, Tolomeo, Galeno, Ariſtotile, e Temiſtocle colla preſtezza, colla prudenza, coll'aſtuzia, colla ſagacità, coll'induſtria, coll'audacia, colla fortezza, e col valore ſi reſero arguti, politici, vittorioſi, prudenti, armonioſi, e ſupremi..

Nar. Aje fornuto mo? Ora laſſa fare a mme tu mò.

Arſ. Che ti pare di tanta gloria?

Nar. A mmeccheſſo nò mme pare gran coſa; cchiù mme pare chella de la Regina noſta, la ſia Armira.

Arſ.

Arſ. Ed in che?
Nar. Ca ſi ſtaſera chill'amico la va a ttrovare a lo ſcuro, tienetella mmano, ca jocanno a rrenegato te farranno provà buono lo baſto.
Arſ. La nuova Regina di notte attende un Cavaliere?
Nar. No Cavaliero, gnorsì. * Mo le vene la corioſetate, e io nce la faccio.)
Arſ. E chi ti diſſe cotanto, chi ſarà mai coſtui?
Nar. Mo dico a uſcia: A la Corte, pe ſtare nformato de le ccoſe, abbeſogna eſſere ſolliceto, ſecreto, addotto, e pprudente; pocca fatecanno, ſcorrenno, e addomannanno, s'acquiſta grolia, e annore.
Arſ. Tutto queſto va bene; ma chi ti diſſe....
Nar. Uſcia mme ſenta: Pocca Benedditto Mangone, Micco Paſſero, Fauza Pedata, Chiovetiello, Rumpe Catenaccio, Sarchiapone, e Abbate Ceſare co ffatecare fujeno nnommenate a lo Munno.
Arſ. Tuttociò ſi sà: Ma di grazia, queſto Cavaliere....
Nar. Si Ssegnore: Pocca Abbate Ceſare a l'Abruzzo, Sarchiapone Mpuglia, Rumpe Catenaccio Ncalavria, Chiovetiello Nbaſelecata, Fauza Pedata a Tterra de Lavoro, Micco Paſſero a lo Cerriglio, e Bbenedìtto Mancone a lo Mantracchio, fujeno ſtemate l'Oracole de lo Munno.
Arſ. Si, si, si; ma chi ti diſſe....
Nar. Pocca Bbenedìtto Mancone fuje ſempe pietuſo, Micco Paſſaro ſmargiaſſo, Fauza Pedata marranchino, Chiovetiello ſpacca e ppeſa, Rumpe Catenaccio aſſaſſino, Sarchiapone ſcotola vorzille, e Abbate Ceſare ſpoglia Porcacce.
Arſ. Io muor arrabbiato! Vuoi in tua malora....
Nar. Siente mo, che ſoccesſe: Abbate Ceſare, perchè ſe moſtraje galantommo co le ffemmene zite, le fuje fatta la capo tre ghiuorne doppo muorto; Sarchiapone, perchè fu

ccaretativo, fuje arrotato co ddoje lenze, nfronte a lo mercato; Rumpe Catenaccio, perchè appe jodizio, fu ſtraſcenato muorto pe la Provincia; Chiovetiello, che fu mmeſerecordiuſo, ſe ſcannaje comm' a ppiecoro na notte; Fauza Pedata, che fuje fedele a li compagne le cconſegnaje tutte mmano a la Corte, Micco Paſſaro, che fuje mancione, crepaje co no piatto de foglia mmano; e Beneditto Mancone, ch' era patre de famiglia, fece pe arrecuordo de li patre ſtampare lo teſtamiento, quanno morze.

Arſ. Oh infandum dolorem! Taci, che ti ſi fracaſſi il collo.

Nar. Tu mo non ſaje chello, che ffacettero a ſto Munno; mente Beneditto Mancone a Mmelano ſchiaffaje na ſpata ncuorpo a Ccapetà Ffracaſſo; Micco Paſſaro a Ceremona fece na creſta ncapo a lo Conte Sbaraglio; Fauza Pedata a Rriggio dette ſeje ponte de ſpata dinto lo core de lo Colonniello Spaccamonte; Chiovetiello a Llongaria co no ſciaſſe, ſciaſſe, ſciaſſe, ſfecataje no Monſurre Franzeſe; Rumpe Catenaccio Nnarbania fece ſelle, ſelle de lo Spallaccio d'Abruzzo, Sarchiapone Nſiena cacciaje lo fecato, e li premmune a Capetà Ttotaro de Coſenza; e Abbate Ceſare, a li Ncarnate ſe teraje ſeje cuorpe co Donne Scarabombardon Rodriquez, no Spagnuolo arraggiato, che tteneva meza canna de moſtaccio.

Arſ. Che ti ſia fabricato un' occhio, otturata la bocca, sradicata la lingua, finiſcila in tua buonora.

Nar. Ora mo Abbate Ceſare, Sarchiapone, Rumpe Catenaccio, Chiovetiello, Fauza Pedata, Micco Paſſaro, e Beneditto Mancone co Fracaſſo, Sbaraglio, Spaccamonte, Spallaccio, Totaro, Monſurrè, e Scarabombardon a Mmelano, a Ceremona, a Rriggio, a Longaria, Nnarbania, a Abruzzo, a Coſenza a li Ncarnate co fforza, co pprudenzia,

zia, co bbalore, co ghiodizio, co bbalentizia, e cco ddeſtrezza, ſe mmortalajeno, ſe ngrolejajono comm' Arlanno furiuſo, Argante, Renaudo, Tangrede, e Mmezataſſa.

Arſ. Nè pure ai finito?

Nar. Aggio ſcomputo.

Arſ. Lode al Cielo.

Nar. Ma lo mmeglio mm'era ſcordato: d'Abbate Ceſare ſe n'è ffatta na Storia; de Sarchiapone na Relazione; de Rumpe Catenaccio ſeje Ottave; de Chiovetiello no Sonietto; de Fauza Pedata no Matrecale, de Micco Paſſero no Poemmo, e ddc Benedittо Mancone no Teſtamiento; e dde te mme ne faccio le bbare comm' a Mmiedeco Varvajanne, figlio de Canzirro, agghiuſta mautune, zuca vrode, zannetta de l'uommene, facce d'arluojo, frabrutto, marranchino, becco; ſpù, ſpù, vellano reſagliuto, chiattillo, zecca, arcabuſcio ſparato, varva de zuoccolo, Jodeo becco; ſpù, ſpu, becco, becco, becco, chiù, che becco, ciento vote becco, becchiſſemo, beccone, beccaccio, arcebeccaccio.

Arſ. Io ti dò la più arrabbiata mentita, che ſi trova da quì alle Colonne d'Ercole, Corteggianuzzo fallito, ſormicone, aſſaſſino, Ciurmone di galea.

SCENA IX.

Alfonſo Re, e detto.

Re. OLà, che tante grida?

Arſ. Cappari, ſe mi ſalta il grillo, ti farò vedere chi ſono, birbone, malandrino, pecorone, canagliaccio.

Re. Ancor non ſi riſponde?

Arſ. Oh, Sua Maeſtà, mi ſcuſi, che non l'aveva veduta.

Re. Ma pur mi ſentiſte.

Arſ. Nemmeno, perchè gli ricordo con Ippocrate, quibus biliosa dejectiones, ſupervėniente ſurditate, ceſſant, & quibus ſurditas ſupervenientibus bilioſis dejectionibus ceſſat.

Re. Or fiasi come dici, con chi tanto adirato gridavi?

Arf. Corpo del sangue, se non fusse, starei per lasciarvi la vita.

Re. Bada a me, Arsifistrato, e ricordati, che sei d'avanti al tuo Monarca.

Arf. Così è; però V.M. mi condoni, perchè ne ho somma ragione; un' infame, un' indegno, un birbante fare a me tant'ingiurie; a me, che sono il Medico d'un Monarca sì possente! possar il mondo!

Re. Non più, finiamola: chi t'irritò a tanto sdegno, vo, che sia castigato.

Arf. Quel goffo, quel melenso, quel balordo, quel montone del Napoletano, mi diè del becco nel mostaccio, e quel ch'è peggio, che V.M. vi ci sarebbe questa sera aggregato.

Re. Che parli?

Arf. Io vi refero, ciocchè mi disse.

Re. E fu?

Arf. Spione, bufalo, forsantaccio, beccone, io non sò chi mi tiene, che non venghi adesso a strapparti il cuore.

Re. Oh che flemma ci vuole.) Ancor là duri?

Arf. Eh, S.M., se sapesse, ad una barba veneranda, darli del becco....

Re. Che ti disse di me?

Arf. Mi disse, che questa sera la nuova Regina attendeva in questo appartamento non sò chi Cavaliere, & cetera.

Re. Parli da senno?

Arf. Non si scherza con Regi. Però V.M. mi dia licenza, vò in tutt' i modi far di custui qualche strana vendetta.

Re. Arsifistrato, trattonetevi quì d'intorno. Dunque Elmira è infedele? E dove questa nuova fiamma s'accese? E chi farà quel tanto ardito, che nel mio Regno, nella mia Regia, in queste stanze ardisca, non solo vagheggiare il mio Sole, ma usar seco di notte occulte pratiche? Alfonso, che precipizj son questi? come tanto nemico ti si di-

dimoſtra il Cielo, che in un ſubito e di figlio, e di ſpoſa ti priva? Ma non ſia mai vero, una Dama così gentile, una Principeſſa sì nobile, qual'è la mia Elmira, non può nel cuore albergar tanto inganno. Anzicchè sì; poichè ſotto le più vaghe roſe ſogliono di ſovente annidarſi le ſerpi. Dunque pria che s'inoltri tal'incendio, ſi smorzi col ſangue di chi mancommi di fede. Sì, mora ſegretamente Elmira.... Mora Elmira.... ah lingua troppo ardita, e che beſtemmie ſon queſte? Mora Elmira! Dunque dovrà reſtar priva di Sole sì vago, nommen la Sardegna, che il Reno? Eh nò, mora più toſto il Crudo, che ardiſce, qual nuovo Promoteo, furare da sì bel Cielo il puro fuoco d'amore. Mora sì, ma chi? ſe incognito è il mio nemico, chi farò reſtar meta del mio giuſto furore? Miſero Alfonſo, e che precipizj ſon queſti! Sì, così ſi faccia.... Nò, non conviene ad un Rege: Ma ſon già riſoluto; non vò più conſiglio. Olà, Arſiſiſtrato.

Arſ. Eccomi, Supremo Monarca.

Re. Non potendo in così importante affare d'altri, fuorche di voi ſolo fidarmi: fatel che per queſta ſera, ſolo, e ſegreto ſiate ne, mio Gabinetto sù le due della notte armato. In tal modo ſpero ottenebrar la luce di chi pretende apportare ombra al mio Sole.

Arſ. Oh Arſiſiſtrato, a quante mutanze ti conduce il deſtino. Già diverrò Sgherro; faccia il Cielo, che ſe non farò boja, farò preſto, preſto l'impiccato.

SCENA X.

Camera di D. Carlo.

D. Carlo, e Nardocchia.

Nar. ACcoſsì è, no nce vò auto, tanto mm'ha ditto la Sdammecella ſoja.

D.Car. Io anderò a ritrovar quella Dama, che sò, nella ſua Anticamera queſta notte! E chi ſia mai coſtei?

Nar. Comme si gruosso de gniegno, frate: Chi sarrà? sarrà essa.

D.Car. E che vuol meco oprar tra l'ombre, quando volendo nulla dirmi, può abbastanza nella visita d'oggi spiegarsi.

Nar. Vorrà ghiocà a ccovarella, chi sà; all' utemo po è ffegliola, ah, ah.

D.Car. Vanne dunque ad armarti, che vo meco sii questa sera; la sorte vuole audace gli amanti.

Nar. Mo mme vene, fatta la ntosa de lo Miedeco.

D.Car. Che potrà mai avvenirmi, incontro d'armi, saprò difendermi; avventure d'Amore, saprò goderle; disspreggio l'affetto, saprò soffrirlo, se già son nato per trastrullo degli astri, e per scopo d'ogni acerbo martire.

SCENA XI.

Elmira, e D. Carlo.

El. ANzi per meta d'ogni contento.

D.Car. Tal sarei, se così volesse, chi mi disspreggia.

El. Chi vi disspreggia, non disspreggia i vostri affetti, ma la tirannide del destino.

D.Car. La tirannide del mio destino, col non gradire i miei ossequj, maggiormente s'accresce.

El. I vostri ossequj, benchè sian di preggio, e assai cari, pure giusta legge d'Amore, vuol che s'abborrino.

D.Car. Amore, benchè Arciero, e Tiranno, anche insegna ad onorarsi chi adora.

El. Ma se chi adora, non può restar contento, che giova alimentar la fiamma senza ristoro?

D.Car. E' bastante ristoro d'un' amante, il saper d'essere graditi i suoi amori.

El. Ma chi ama daddovero, non si sodisfa del solo gradimento.

D.Car. Eh Signora, non è così, se il sol pensiere di veder chi s'adora, sà d'un cuor languente alleviare il dolore. * Ben posso io

mi-

misero confessarlo.)
El. * Quanto più lo miro, più s'accresce il mio incendio.)
D. Car. * Vorrei svelarmi.)
El. * Vorrei scoprirmi.)
D. Car. * Ma chi sà, e non s'adiri?)
El. * Ma reputerammi leggiera.)
D. Car. * Dunque si taccia.)
El. * S'opprima ogni ardore.)
D. Car. * No! si favelli.)
El. * Si! vo scoprirmi.)
D. Car. * Così mi chiarirò d'ogni cifra.)
El. * Parlando vedrò s'è costante.)
D. Car. Signora....
El. D. Carlo....
D. Car. * Ma ecco il Re.)
El. * Ecco Sua Maestà; son confusa.)
D. Car. * Son disperato.)

SCENA XII.

Re, e detti.

Re. GOdo non poco, o Carlo, rimirarvi già sano.
D. Car. E come non dovea subito riacquistar la salute, quando V. M. colla sua nuova Sposa m'ha risanata ogni piaga.
El. Son grazie del Principe attribuirmi tal vanto; poichè di sole noje apportatrice mi sono.
D. Car. Non può apportar noja, chi di Sole ha il sembiante.
El. Non è Sole, chi è incomprata dall'ombre de' vostri tormenti.
Re. Ma illuminata da' splendori di qualche notturna Pianeta.
El. Nel Cielo di questa Regia non conosco altre stelle benefiche, fuor che V. M. mio Sposo, e D. Carlo suo figlio.
Re. Vi sarà sempre qualch'astro, che benchè occulto, tra l'ombre della notte, vien però da' raggi delle vostre grazie onorato.
El. E di giorno, e di notte V. M. solo è quella sfera, per cui s'aggira il mio foco; e di

cometa averò ben' io gli empj influssi, se di Sardegna ho intorbidato la Regia.

Re. * Già mi comprese.)

El. * Così mi dichiaro.)

D.Car. E' felice quel fosco nembo, che di più chiara luce è apportatore.

Re. Sò bene quanto la bella Elmira è costante; ma il foco, quando antiche ha le fiamme, non sì tosto si spegne.

El. Quanto la gelosia è di tormento agli amanti, tanto la speranza è di sollievo a lor pene; però V.M. se m'ama, mi dichiari quest'enigmi sì oscuri.

Re. L'ombre della futra notte vi faran chiare tal cifre. *parte*.

D.Car. Dunque spererò godere?

El. Dall'oscurità di notte tanto misteriosa, apprendete la luce di più saggio consiglio. *parte*.

D.Car. Che foschi nembi, che oscuri enigmi son questi? Ella per il servo m'invita di notte; Il Re tra l'ombre la taccia; Ella dall'oscure nubbi vuol che apprenda consigliera la luce! Che sarà? Che vuol dire? Ma fasi quel che il fato mai vuole, tentarò l'imprese, e se troppo ardita sia l'opra, pur ch' io goda, non pavento ogni incontro.

SCENA XIII.

Anticamera.

Nardocchia, e Filisdamia.

USscia mietta nnordene lo realo, e schiavo tujo, ca la mazzejata è già fatta.

Fil. Caro il mio Nardicocchia.

Nar. Io mme chiammo Nardocchia, co ddoje C; no gghiamo guastanno nomme, frate, ca mme corro.

Fil. Sia Nardococchia, come vuoi.

Nar. Oh bonora, all' uto sarragglo Nardoconocchia.

Fil. Ma fatolo rinomar da bambolo questo nome; poich' è troppo grinzoso.

Nar.

Nar. Ah ppotta mannaggia, chisso nomme è grenzecuso.
Fil. Non dico questo, ma è un po stroppio.
Nar. Che streppejato. Aggia da sapere uscia, la qualemiente cosa Pascarella Addozia, manimema, avea na Commare Spagnola, che cquanno io stea nfasciolla mme chiammava mi Nardo, mi Ocho, che voleva a llengua nosta gnefecare ca io era addoruso, comm' a ll'erva nardo, e bbello comm' a n'uocchio de faccia, e pperzò tata messeremo mme chiammatte Nardocchia, azzoè Nardosochos, a la Spagnola.
Fil. Curioso in vero; ma se non erro, veggio da lontano il Medico con un lanternino.
Nar. E pporta no zoffejone.
Fil. E che perciò?
Nar. Aggio no poco de tremmolese, te ideo lo vero.
Fil. Non dubitare.
Nar. Che ddobbetare; anemo, e ccore, mo le dongo ncuollo comme a lleone: Fatte da parte tu cca ddereto, ca non commene fare sango nnanze a le ffemmene.

SCENA XIV.

Arsistrato, Nardocchia, e Filisdamia in disparte.

Arſ. Trahit sua quemque voluntas, esclamò il Mantovano; ma oggi il contrario son' io costretto a spiegare; Posciachè son divenuto da Medico un' Orlando tutto armi, ma per compiacimento del Re; o quanto è vero, che omnia vincit amor. Che dolce vista è il mirar Alfonso il Monarca, da che la gelosia l'ha sorpreso, quinci, e quindi tutte cure s'aggira; Onde posso aggiatamente applicarli il platonico lamento: Est ne ipse miser, qui nusquam benequeit quescerct, si armi ipse est, & foris est animus, & si ipse foris est, animus domi est; ita illi in pectore, atque in corde facit amor incendium.

Nar.

Nar. * Ma meglio farria sta vota, che ttu co ttutto lo Rre stisse nn'arma, e ncuorpo a la casa.)

Arſ. Egli mi sembra un'altro Elitropio, che si volge sempre ove il suo amato Sole dimora; ed io parmi esser divenuto un ferro, se la calamita de'suoi voleri mi trae.

Nar. * Ma no nce miette, ca tu pò sì ll'ambra, che te terarraje ssò ligno co le spalle.)

Arſ. Son risoluto (compite saranno tali nozze) spiegare in un bella Comedia allo stile Terenziano, sotto altrui nomi, tutti questi rari successi.

Nar. * E nce mettarraje pe ntermezzo la mazzejata, che te sentarraje da cca a n'auto ppoco.)

Arſ. Che contento sarà il mio nel vedere da puelluli di questa Corte rappresentare i Cupidinei amori del mio Regnante!

Nar. * E cche ddecreazejone avarraje vedennote sto bbello perzonaggio de Vosco pe lo contuorno.)

Arſ. Resteranno obstupefatti gli uditori, come amore essendo melle, & felle fecundissimus, gli abbia ora d'amarezze, ed ora di dolcezze cibati.

Nar. * Restarranno attonete l'ascotante, comme mmescato co l'amarezze de lo Rre, nce sia stata na marenna de saghioccolate pette.

Arſ. Ma è già l'ora opportuna d'andare a ritrovare il Monarca.

Nar. * Mo propio è ll'ora de refelarele le spalle.)

Arſ. Oh come vedendomi questo enneo istrumento al di sotto, mi sento rinvigorire i precordj qual novello Rinaldo.

Nar. * Oh comme abbeccnanno a sse spalle, sento crescereme ll'armo, e mme pare mill'anne d'accommenzare.

qui suonano due ora di notte.

Arſ. Già son date le due della notte, andiamo.

Nar.

Nar. Ah bbecco cornuto, vajaſſo, acconciate ca sì mmuorto.

Arſ. Heu, ehi michi; Oimè, che v'ho fatt'io?

Nar. La vide llà chella Sdamma? quando la vide, da mo da nanze cacciale la coppola ſellanta miglia lontano.

Arſ. Oimè gli omeri, heu il capite, non più, ſon morto.

Nar. Sta zitto figlio de na ſcrofa maſcola, caparrone, ca t'acciò pe lo juorno d'oje.

Arſ. Guardia, Satellati, o di Corte, aggiuto. *parte.*

Nar. Ah ſrabutto, la Corte ne; ſarva, ſarva, *parte.*

Fil. Ah, ah, come l'ha fatta onorata quel Napoletano, che ſia benedetto, così ſi caſtiga ſimil canaglia.

SCENA XV.

Elmira ſola.

IN che mal punto guardai le tue rare bellezze, oh Carlo, Carlo anima mia, per perdere affatto l'antica quiete del mio vivere, e per entrare in un tempeſtoſo pelago di travagli. Miſera me, che furie ſon queſte, che mi tormentano, che avvoltojo, che mi rode le viſcere, che incendio, che l'anima ineſorabilmente mi brugia? Darò all'oneſtà bando, ſarò infida ad Alfonzo, di vitupero alla Patria, e di sfreggio a'Parenti, con accettar Carlo in queſta notte, e rattemprar le ſue pene? Ma che diſcorro impudica, così toſto obliai l'ardita forza del mio natìo valore? Io amar Carlo, quando d'Alfonzo ſon ſpoſa? Io ricever in queſta note il figlio, quando Il Padre tra enigmi mi ciferò tal'errore? Eh no, no, ſi ſcacci, ſi fugga, s'abbandoni quell'empio, che col troppo luſinghevol ſembiante cerca rubbare la purità del mio cuore. Ma come potrò fuggir queſte luci, che vive fiamme d'amore, hanno inſtinguibile acceſa nel mio petto la fiamma?

Ah

Ah Carlo, Carlo mio.... Carlo mio? E ancor deliri? Ancor vaneggio infelice? No, no, così mi consiglia l'onore, il Sposo, la Patria, i Parenti; Carlo si fugga, e solo Alfonso si adori, se per Alfonso venni Sposa in Sardegna. Ma come averò cuore bastante di veder Carlo, e non amarlo? Stringere il Padre, e spreggiar il figlio, che per me ogni ora si strugge? Parti; vanne, ritorna sventurata Elmira sul Reno, che sia meglio restar senza Regno, e senza Sposo, che priva di libertà, e senza onore, essere in Sardegna Regina.

SCENA XVI.

Notturna.

Arsifrato con lanternino ne'le mani, e Re.

Re. TAci non più; che l'ora, il tempo, il loco, l'impresa non permettono si tediose querele.

Arf. Ergo, gli uomini miei pari devono essere schierniti da vili servi, senza prendersene subitaneo rimedio?

Re. Farò, che resti severamente punito: ma smorza intanto quel lume; poichè a quel che veggio, non anche è giunto il mio occulto rivale.

Arf. Ecco estinta la luce: Dubioso però sarà il nostro camino, giacchè al dir del Savio: Inter tenebras sine luce mala ambulatio.

Re. Gelosia coll'occulta sua face saprà rischiararci l'impresa.

Arf. Se la fiaccola è di gelo, avrem più da tremare per il freddo, che da veder per il lume.

Re. Non più, fatti in disparte, che io tenterò a quella porta accostarmi, per dove s'ha l'ingresso agli appartamenti d'Elmira.

Arf. Ed io mi fo a quel cantone, per dove alla fuga potrò a man salva trovar le scale.

Re. Oh quanto fu saggio, chi cieco ti dipinse Amore, giacchè tra le tenebre avvezzo, sforzi di notte un Regnante a divenir Ar-

go tutt' occhi, per custodir la sua Diva: ma che calpestio mi sembra di udire! Arsistrato.

Arf. Monarca.

Re. Chi viene a questa volta?

Arf. Veggio da lungi nella prima anticamera due persone, ed ora appunto an smorzata la lume, ed a questa volta s'indrizzano.

Re. Bene: Egli fia d'esso. Tacete, e ritiratevi pronto ad ogni mio cenno.

Arf. Sarò tutto cuore.

Re. Saprò riconoscervi.

SCENA XVII.

D. Carlo, Nardocchia, e detti.

D.Car. Quietati in tua malora, non discorrer sì forte.

Nar. Non pepetejo cchiù ghiota: malatia scorname; no, s'è ppe sta fera mme la sfraveco ssa capo.

Re. Mi par di conoscer le voci.

Nar. Si Patrò, che ddecite?

D.Car. Anzi tu, che dicesti?

Nar. Si no mm'avite parlato vuje, io non aggio manco sosperato.

Arf. Mi sembra gente di Corte.

Nar. Scazza, cca li puoste so ppegliate. Chiano Lecora, ca la via è pretosa. Si D. Carlo cca sento vervesejare.

Re. Non anche giunsi a conoscer chi sia.

D.Car. Olà, chiunque tu sei, volgi altrove le piante, che dovendo io quì d'intorno aggirarmi, non vo compagni all'impresa.

Nar. Bravo pe Ddezio.

Re. Mi meraviglio non poco del temerario tuo orgoglio, e saprei castigarlo, se non che l'ombra di questa notte, ricovrendo il tuo ardire, ti rende libero dal mio furore.

Arf. Optime il mio Sire.

D.Car. Il lampo di questa spada disgombrando ogni nembo, saprà, con aprirti mille ferite nel cuore, renderti più oculato nel favellare.

Re. Accetto il tuo invito, acciò non mi creda codardo, benchè dall'infamità delle tue opere ti conofca per vile.

D.Car. Al valor delle noftre fpade fi conofcerà, chi più è grande.

Re. Alla punta di quefto ferro mirerai di chi l'impugna il potere. *fi battono.*

Arf. Fermate di grazia.

Nar. Guardia, guardia.

Arf. O di Corte.

Nar. O de cafa.

Arf. Paggi, Servi, Palafrenieri, accorrete.

Nar. Ntorce, loccrne, lampiune, cannele, venite cca ffora.

SCENA XVIII.

Elmira, Fllifdamia con lume, e detti.

El. CHe rumori, che grida?

Fil. Chi croccita, eh?

D.Car. * Che veggio!)

Re. * Che miro!)

El. * Che ravvifo!)

D.Car. * Il Padre!)

Re. * Il Figlio!)

El. * Sventurata!

Fil. * O mefchina di me!)

Nar. Scazza, lo Priore, farva la gamma. *parte.*

El. Alfonfo, Principe, e che contefe fon quefte? Così l'ombre cercate ofcurare di quefta Regia, e del voftro fangue il fplendore?

Re. Per non aver che rifpondere, mi ritiro confufo. *parte.*

Arf. Troppo ftrani accidenti. *parte.*

El. E voi Principe dovrefte ricordarvi ch'io fono Elmira.

D.Car. Signora, venni....

El. Per ofcurarmi l'onore.

D.Car. Perchè voi....

El. Di me poco curate.

D.Car. Ricordatevi....

El. Che fon Spofa d'Alfonfo.

D.Car. Che il mio cuore....

El.

El. E' un ricetto di furie.
D.Car. Dunque....
El. Rinovate consiglio.
D.Car. E dovrò...
El. Dispreggiarmi per sempre.
D.Car. E vorrete....
El. Non mirarvi mai più.

SCENA XIX.

D.Carlo, e Filisdamia.

Così dunque, crudele, mi scacci, mi deridi, mi fuggi? Così rifiuti, inumana, quel Carlo, ch'essendo a tua cagione un vivo incendio d'amore, t'ha mille fiate col pallor del volto dimostrate le ceneri del già consunto suo cuore? Questo è dunque il premio dovuto alla mia fede, questa la mercè de' suoi affanni, il conforto de' miei cordogli, e'l sollievo de' miei dolori? Donna malvaggia, a che inviarmi in queste stanze, per poscia dispreggiarmi così? Barbara, dispietata, crudele, ed avrai cuore bastante di mirarmi schernito, addolorato, languente per l'empietà del mio fato, per la severità del tuo perfido amore? Carlo discacci, perchè fu pronto a tuoi cenni? Quel Carlo, ingrata, che per non scovrirti le sue fiamme, volea struggersi tacendo, e tu spronando a svelarti il suo ardore, quando fingi consolarlo, crudelmente l'uccidi? Quel Carlo, o Tigre umana, che imprigionasti prima nelle reti del tuo bel crine, per distruggerlo poi nel foco delle proprie fiamme, e nel gelo dello tua perfidia? Addolorate mie luci, versate amari oceani di pianto; incombratevi in cure dogliose, se in fero occaso è tramontata ogni mia vana speranza.

Fil. Oh il poverino, par che s'abbia qualche poco di ragione. Vorrei consolarlo.)

D.Car. Ed avesti, o donna sconoscente, tanto ardire nel petto, per proferire quell'inumana sentenza: Rinovate consiglio: Non vo mirarti mai più? Sì, che muterò pensiero,

ro, cangierò voglie, tramuterò speranze; ma a quale oggetto? con qual sembiante? per qual nuovo Sole mi struggerò, o Glizzia novella? Oimè dove son'io, misero con chi parlo, e chi m'ascolta? Ah si, a te parlo tiranna, che mi divori il petto, che mi togli la mente, che mi rubbi a mestesso? Oh Dio, che velenose Ceraste mi trafiggono; chi mi fa si crudel guerra nel cuore? Che furie, che mostri mi si parano innanzi? Squarciate, squarciatemi il petto, misero albergo d'alma tanto infelice. Ma l'imagine bella del vezzoso mio Sole, che sta scolpita nel cuore; oimè non la ferite, Ma dove, dove portate il mio bene? Voi mi rubate Elmira! Ferma, deh ferma crudel mostro d'Averno, tu, tu mi furasti il mio tesoro. *prende Filisdamia.*

Fil. Non in mia fe, Signor D.Carlo, io non so nulla.

D.Car. Tornami, tornami Elmira.

Fil. E come posso darvela, s'ella non vuole?

D.Car. No, no, non fuggirai dalle mie mani, o soave mia morte, o vezzosa mia vita; e potevi soffrir tu, dolce mia pena, d'abbandonare il tuo Carlo?

Fil. Bagattella del mio Cupido, io non ti spreggiai, fu ella la mentecatta.

D.Car. Non vedi, o cara luce degli occhi miei, ch' io mi strugge, e moro?

Fil. Cappita, mi conosce, che son di panno fino.

D.Car. Ma vanne fiero Centauro, empio Ciclope, Lestrigone d'inferno, vanne lungi da me, ch' abbastanza ho pien di tenebre il petto, e tutto fiamme, e tutto incendio è il mio cuore.

SCENA XX.

Nardocchia, e Filisdamia.

Fil. Giustizia, giustizia; o di casa, o di Corte, accorrete, accorrete. Oh meschina di me, mi ha fatto svolgere un piede, oh che dolore; non posso più. Babbo

bo mio, Babbo caro, uh, uh.

Nar. Sì D. Carlo.... Ma chi è ſsa gatta, che gnavolea lla nterra?

Fil. O caro il Napoletano; di grazia portami fin dentro la ſtanza a capo collo.

Nar. Sore mia bella, non porto Jommente ſcortecate.

Fil. Sempre in queſto modo diſcorre quella tua lingua di Cloaca.

Nar. Mmocca toja, perzò ſe ſentono mottette, e ſettenzie.

Fil. Se te ne ſenti invidia, e tu crepa.

Nar. Sto vodiello tujo ſta vota s'è rrutto, ne.

Fil. Ti ſia a te fiaccato il collo; goffo malurioſo, va col malanno.

Nar. A ſsa facce ſe vede, ca è ſtato brutto lo smallazzo.

Fil. Non più, non più, che ſei un gran ſomarone.

Nar. Si; mo vago a chiammare la ſeggia, che te porta.

Fil. Non la vuoi finire Napoletano, ora dico, che foſſi impiccato.

Nar. Puozze eſſere, Vava mia, prieſto ſanata. Ah, ah.

Fil. Maledetto, furfante, qualtrino, birbone, to, to, to.

Nar. Ojemmè le ſchene, ojemmè li rine, mamma mia bbella, che te pozza eſſere ſchiaffata lanzata Catalana; brutta vecchia fetente, pedetara, tallune a pprovole, cierne patacche, caca vracciolle, ſtroppeja peccerille, gamme de trapenaturo, piede chiatte, vozzoloſa, cajazza; varva de zuoccolo, ſchefientia. Oh bbene mio ca so mmuorto, ſe ppe ſsa vota mme l'ha rrutto lo ſcianchetto mancino; uh, uh.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Stanza di D. Carlo.

D. Carlo, e Nardocchia amendue coll'ali sulle spalle.

Vieni caro Dedalo, mio Genitore amato, vieni ti priego, vieni, ed impenna meco quelle ali, che non l'ingegno, ma l'amore ci ha dato.

Nar. Vide la mala tenga cornuta a cche mm'ha redutto, so ffatto paparo contr'assisa. Chisto è male nnizio; pocca l'ascelle gnificano quarche zumpo a mmez' aria pe mmenè.

D. Car. Ecco la mia Dea, ecco il mio bel Sole: Vanne, vola Mercurio novello ad avvisarle il mio arrivo.

Nar. Mo sì Patrone mio bbello, non avite pressa, frate, ca non se parte, gnornò.

D. Car. Eccomi lucida stella di questo cuore adombrato, eccomi riverente a' tuoi piedi alato messo dell'addolorata alma mia: mira, deh mira, ti priego, crudelissima Dea, come languido, semivivo, ed anciso il tuo Giove sospira: Vedi, o bella Danae, come di Sardegna il Tonante s'è in Cigno, per goderti, cangiato: e tu vorrai ancor, cruda, disprеggiarmi, abborrirmi, schernirmi, maisempre infida, sempre, sempre crudele? Ad no bella Leda di questo afflitto mio cuore; tempra, deh tempra lo sdegno, non più oltraggi, non più spreggi, non più incontri, ti priego.

Nar. Bene mio, e che rriso; mo si ca nce vo na seggia, seggia.

D. Car. Ma voi superbi Giganti de' miei nemici pensieri, che chiedete dall'addolorata

alma

alma mia? scemate, scemate l'orgoglio, se de' miei fulmini al furore, restar già non volete, misero scopo.

Nar. Ah, ah, che nc' hà che ffa la scopa co li furmene, bene mio, e che lammia.

D.Car. Ma non fuggire, o mia luce, ferma, rattieni il volo, olà, vola, corri, ferma là, o mio augello tonante.

Nar. Signor no, Signor si, io mo dico a U.S. ca non pozzo volare, ca aggio scognato no tallone.

D.Car. Come? e pretendi, o superbo, non esseguire i miei cenni? va nel terzo Cielo, o proverai le mie furie.

Nar. O bonorà, sta vota nce so ntorzato. Ggnorsi, mo volo, o diaschence mmarditto, mme so acciso pe Ddezio.

D.Car. Che mi rapporti?

Nar. E cche bbo essere, frate; so gghiuto a lo terzo Cielo, e aggio dato nfaccie a cchillo mmarditto Crapecuorno, che mm'ha sfravecato meza capo.

D.Car. Più alto, più alto si vola.

Nar. Frate, ca non so Nniglio.

D.Car. Sbrigati dico, o ti balzo da quel balcone in quell'acque?

Nar. Signor no; mo ve servo. * Chi mme l'avesse ditto, bene mio, che avea da mparà de zompare pe mmano de no pazzo.)

D.Car. Ed ancor non volasti?

Nar. Gnosì eccome cca. Oh mmamma mia bbella, s'è pe ssa vota si, ca devento Cecropo co n'uocchie, bene mio.

D.Car. Che ti disse il mio Sole?

Nar. E cche mme voze dicere: mme se facette nnanze lo Tavoro, e mme cacciaje na popitola.

D.Car. Vanne da Argo, che ti darà a buon conto un suo occhio.

Nar. Si, ca so uocchie salate, ca mme ne dà no ruotolo.

D.Car. Non più ciarle; più alto bisogna ascen-

ascendere, per non incontrare tali mostri.

Nar. No frate, si Patrone, ca si torno a volare, io resto senza capo pe ssi addavero.

D.Car. Che temi di male, quando è teco un Giove?

Nar. Ma sso Jove pe pparte de jovareme, mm' arroina.

D.Car. Troverai delle rovine, se non esegui i miei cenni.

Nar. Ma diascance io mm'aggio fatta na capo comm' a ppremmone.

D.Car. No, no, in alto a volare.

Nar. Che volare mo te dico ca si ppazzo, vi.

D. Car. Temerario importuno, infedele, inumano.

Nar. Gnornò, gnornone, frate, aggio ditto, lo cane.

D.Car. Precipitando in quella peschiera da Fetonte, mirarai d'un Giove lo sdegno.

Nar. Oh bbene mio, mamma mia, uh, uh.

SCENA II.

Arsisistrato solo.

CHe veggio, oimè, che ravviso! il Principe da un Balcone precipita quel pover'uomo di Nardocchia? Oh corpo del Mondo, già lo buttò: infelice di lui, benchè mi fusse nemico, pure il suo male compiango. Oh a che giungi cruda forza d'Amore! Giacchè un'uomo. il di cui composto è il più perfetto, che giammai s'abbia il Mondo: E tu forfantello Cupido lo rendi scherzo d'ogni vile plebaglia: Quell'uomo, che corrisponde proporzionalmente al tutto colle sue parti, che di lunghezza è sette piedi; un gomito è la quarta parte di lui; la pianta della mano coll'estremità del deto medio è la decima parte del corpo; la faccia si divide in tre parti eguali, dall'infima del mento al principio del naso, dal naso alle ciglia, e dalle ciglia alle radici de'capelli; la lunghezza della giuntura del pollice è la lunghezza della bocca, la gran-

dezza

dezza del mento, la giuntura dell'indice è l'altezza della fronte, la lunghezza del naso; tanto è lo spazio del calcagno al collo del piede, quanto quella del collo del piede alla punta del deto grande; l'uomo fino a' vent'uno anni cresce in altezza, fino a'trent'otto in larghezza,e grossezza.Oh quanto, oh quanto è perfetto il gran composto dell'uomo; l'uomo nasce sotto l'influsso di sette pianeti,per sette ore si genera,in sette settimane si forma, nel settimo mese si matura nel parto, dopo sett'ore nato si conosce se deve morire, ne'sette mesi gli cominciano i denti, ne'sette anni gli muta, sette sono i suoi muscoli, sette le tuniche de' suoi occhi, sette finestre egli tiene nel capo per il respiro, sette vendebre porta nel collo, sette ossa nel petto, sette sono le vene interrotte principali, e sette cose formano il suo composto, carne, ossa, nervi, sangue, pelle, unghie, e peli; sette sono le membra interiori principali, cuore, fegato, cerebro, milza, reni, testi, e polmone; sette virtudi conserva, vitale, e naturale, animale, appetitiva, digestiva, ritentiva, ed espulsiva; sette sono le sue età, dal primo al settimo anno lo domina il Sole, ed è infanzia; dal settimo al 14. domina Mercurio, ed è puerizia; dalli 14. alli 21. domina Venere, ed è adolescenzia; dal 21, al 28. domina Marte, ed è la gioventù; da 28. a 35. domina Giove, ed è la virilità; da 35. a 50. domina la Luna, ed è la vecchiezza; da 50. fino a 70. domina Saturno, ed è la decrepitezza. Or ecco come con quanta semetria, quanto a dire, di quanto merto è l'uomo composto, e poscia Amore ne fa tanto teberno; Ma che dico Amore! la maledetta Donna è quella. che l'uccide; Donna, vero danno, e femina infame eccidio; o quanto disse bene il Filosofo: Mulier est viri naufragium, Domus tempestas, quietis impedimentum, Vi-

tæ captivitas, quotidianum damnum, voluntaria pugna, ſumptuoſum bellum, conviva fera, ſollicitudo confidens, Leona complectens, exornata Scilla, animal malitioſum, e quel ch'è peggio neceſſarium malum, che ſciagure non avvengono, ch'eccidj non accadono, che precipizj non corrono, ſe non per le donne? La femina, e chi non sà, quanto è precipitoſa, quanto nociva nel mondo? Gli ſteſſi ragazzi nell'A.B C.D. l'imparano; poſciachè nell'A. conoſcono, ch'è un Avido Animale, nel B. un Baratro Beſtiale; nel C. una Carogna Concupiſenzie; nel D. un Dannoſo Duello; nell'E. un'empio Edificio; nell'F. una Falſa Fede; nella G. una Gola Guerreggiante; nell'H. un'Horrida Hyme; nell'I. un'Invidioſo Incendio; nel K. un Kaos di Kalunnie; nell'L. una Lupa Leproſa; nell'M. un Moſtro Malizioſo; nell'N. una Notrice de' Naufragj; nell'O. un'Operaria degli Odj; nel P. una Penuria Peſtilente; nel Q. una Querela Quotidiana; nell'R. una Ruina de'Regni; nell'S. una Selva di Superbia; nel T. un Tormentoſo Tedio; nell'V. una Vanità delle Vanitadi; nell'X. Xanzia Xerſis; nell'Y. un'Ymago degl'Ydoli; finalmente nella Z. una Zizania Zelotipa: E ſe più lettere l'Alfabeto inſegnaſſe, più malori, e ſciagure ſi potrebbono dir delle Donne: ò Donne vero danno, o femine infame eccidio degli uomini.

SCENA III.

D. Carlo in abito di Cacciatore, e detto.

Eccomi, o cara venere, bella madre d'Amore; eccomi a cenni tuoi, non più dalle ciancie dell'Invida Falſirena ingannato, e tradito, ma dalle tue preci catenato, ed avvinto.

Ani. Miſero Principe, ed in quante ſtravaganze precipita.. Ah femine, femine.

D. Car. Ed ecco il tuo bello Adone d'arco, e ſtrali forbito, per conſagrare all'Immortalità del tuo Nume qualche belve ſuperba di

queſto

questo bosco leggiadro.

Arſ. Non poco il ſuo delirio m'affligge.

D.Car. Ma ſalvami, ſalvami, ah laſſo: Citera vezzoſa: Se già il fero Cignale mi ſquarcia, mi svena, m'affronta, m'uccide.

Arſ. Vo tentar di fraſtornarlo da tali ſciocche apparenze. Signor Principe.

D.Car. Amoroſo Mercurio, e che mai mi rapporti?

Arſ. Se Voſtra Altezza non ſcorge in me nè Caduceo, nè ali, come può mai figurarſi, ch'io Cillenio mi ſia?

D.Car. Voi ſete impazzito a quel ch'io veggio.

Arſ. Certo, che ſarò tale, ſe troppo la durarò con eſſo voi. Ma di graz a non ravviſate il voſtro Arſiſiſtrato il Fiſico di Corte, il Medico d'Alfonſo, di Sardegna Monarca?

D.Car. A si, si, ti conoſco fauſto Giove della mia sfera.

Arſ. Spero giovar non poco al ſuo male: Or ditemi, che ſtravaganze ſon queſte, un Principe voſtro pari in abito di vil cacciatore nella ſua Regia? Così quel Carlo ſola ſperanza della Sardegna, nelle furie immorſo precipitare alla tomba toſto toſto ſi vede? Eh no, no. Se amate, ſcopritemi il voſtro Sole; che benchè io ſia picciola lucciola in queſta Corte, pure ſpero arrecarvi quel conforto, che forſe voi per diſperato credete.

D.Car. Ah luſinghiera, bugiarda, traditrice, nimica; così cerchi ingannarmi, infida Elmira?

Arſ. * Elmira! Oimè, che ſento, gran ruine mi preſagiſce il cuore.)

D.Car. Dimmi donna crudele, tu non mi ſpreggiaſti, non mi ſcacciaſti allor quando in queſta anticamera m'invitaſte di notte?

Arſ * Invito di notte! Già comprendo lo che mi diſſe Nardocchia.)

D.Car. Or come ſuperba tenti di nuovo del mio cuore la coſtanza, per nuovamente deludermi? Ma no, vanne, parti, fuggi da me mo-

stro reo dell'Abbisso, giacchè io più d'ogni Sfinge abborro quel tuo sembiante inumano. *parte*.

Arf. Arsifistrato, e che sentiste! Il Principe amante d'Elmira, impazzito per il suo bello? Quella di notte, benchè Regina, e nuova madre, l'invita? Oh quanto è vero locchè scrisse quel Saggio: Femina nulla bona est, quod si bona contingit una, nescio quo fato res mala facta bona est.

SCENA IV.

Re, e Arsifistrato.

Re. INfelice Alfonso.

Arf. Sventurato D. Carlo.

Re. In che strane vicende t'inviluppa il destino.

Arf. In che stravagante scioccaggini t'ha stravolto Amore.

Re. Vieni di notte per opprimere il tuo rivale.

Arf. Corri a presentare alla nuova tua madre le prime gioje.

Re. E ponendo in repentaglio la vita, scuopri tuo nemico il tuo figlio?

Arf. Ed in vece d'ossequiosi affetti, ne ritrai un'amoroso delirio?

Re. Come il figlio potrà essere mio nemico?

Arf. Come la tua nuova madre può divenir tua Sposa?

Re. Stravaganti successi.

Arf. Non creduti accidenti.

Re. Ma Alfonso, che risolvi?

Arf. Arsifistrato, che disponi?

Re. Mi scoprirò con il figlio, per saper ciocchè tenta.

Arf. Parlerò con il padre, per avvisar ciocchè avvanne?

Re. Ma se delira, e nel silenzio è costante, sarà vana ogni forza.

Arf. Ma il delirio non cessa, saran credute false le mie parole. Ma ecco S.M.

Re. Ecco appunto Arsifistrato; da questo potrò intendere, come almen se la passa.

Arf.

Arſ. Prepariamoci all' opra.
Re. Ditemi, nel delirio, come il Principe smania?
Arſ. Più che mai fa da ſcemo.
Re. E come, e donde a Carlo si repentino malore?
Arſ. Già del tutto indagai la cagiane.
Re. E ſi è?
Arſ. Ma diſperato è il ſuo male.
Re. Oh Dio, che infauſto annuncio è coteſto?
Arſ. Deve a V. M. eſſer noto, come fra l'altre Dame, che in queſta Corte la nuova Regina conduſſe, vi fu Elmira....
Re. Come Elmira?
Arſ. Erminia volli dire. * Fingo sbaglio, ciocchè feci con arte.)
Re. * Cielo, e come contro Alfonſo tanti ſtrali ſi ſcoccono?)
Arſ. Queſta dunque; perchè ſi compiacque accogliere ne' miei oſſequj l' umiltà del mio cuore, dichiarommiſi amante. Io che con uguale incendio avvampava, corriſpoſi al ſuo affetto, fur ſcambievoli i ſguardi; in fine, perchè oneſta era la fiemma, che inceneriva d'entrambi il cuore, concludemmo le nozze, ſeguite foſſero quelle di V. M. con Elmira, dandoci l'un l'altro col tocco delle mani infallibil promeſſa del matrimonio futuro: Avvenne intanto, che D. Carlo nel preſentare ad Elmira le gioje, che V.M. l'inviava, s'invaghiſce d'Erminia, tenta con un foglio la ſua coſtanza, quella lo ſpreggia, gli moſtra il ritratto, ella ce'l toglie, acciò colla lontananza di quello s'eſtingueſſe il ſuo incendio; ma che quella picciola favilla, che da una fugace occhiata, ſi concentrò nel ſuo cuore, crebbe in tanto incendio, che vedendo egli diſperato il ſuo male svenne per duolo: Compreſe alla fine i noſtri amori, e tentò la ſcorſa notte col ferro alle mani, o sforzando la mia bella Dea, goderne il poſſeſſo; o trovandomi in ſuoi colloquj, laſciarmi me-

ta del suo furore; si armò, venne; quando abbattendosi in V.M. confuso del suo fallo, e d'esser stato scoverto, conoscendo disperato il suo male, da grave malinconia oppresso; smania, s'affligge, delira, e questa è la brieve istoria del suo acerbo martire.

Re. Dunque dovrà Carlo morire, dovrà Alfonso restar privo di un figlio, Sardegna d'un tanto Principe, e questa Regia d'un Successor così degno, per la vostra nuova sposa, e sua amata?

Arf. Io non colpo al suo male.

Re. Ah no, caro Arsisistrato, giacchè si è compreso il suo fuoco, cerchi temprarsi col subitaneo sollievo.

Arf. Ma Erminia è un specchio di non creduta onestà.

Re. Sarà sua Consorte, poichè tanto vuole il mio tiranno destino.

Arf. E' mia Sposa.

Re. Non mancherà Dama più degna del vostro merito, oltrecchè averete per obbligato un Monarca.

Arf. Gli diede la fede.

Re. Non sarà questa offesa, quando sia commune il consenso.

Arf. S.M. creda pure, ch'io per salvar il Principe, sarei pronto a dar la propria vita; ma a questo colpo non sa cedere il cuore, più presto vo restar meta di morte, che restar privo di così bella Signora. * Così più al vivo la fingo.)

Re. * Il tentar la forza, benchè il caso sia estremo, pure è più da Tiranno, che da Regnante.)

Arf. * Oh misero Monarca se prevedessi il tuo male.)

Re. * Ricorriamo alle preci.)

Arf. * Smaniaresti nel duolo.)

Re. Arsisistrato, ecco in tua balia di un Monarca la vita, se vuoi mirarmi vivo, fa che di Carlo sia Erminia, se morto siegui il tuo amore. Ma non credo, o caro, ch'avrai cuo-

re

re sì duro, di voler mirare di due Principi la morte. No, no, caro Arfififtrato, dà contenti al mio Carlo, e sappi, che se egli della mia Elmira si fusse invaghito, saprei non esser SPOSO per dimostrarmeli PADRE.

Arſ. * Già cadesti nel fosso.)

Re. Che rispondi, che risolvi, che dici?

Arſ. Se viver certo io potessi, che V.M. vorrebbe non esser Sposo, quando Carlo si fusse della sua Elmira invaghito, certo che lascerei la Conforte per sodisfare al mio Principe; ma...

Re. No, no, Arfififtrato, lascerei di esser Sposo, e in questa destra tel giuro.

Arſ. E l'amor della Sposa....

Re. Sarebbe vinto da quello di Padre.

Arſ. E Sardegna....

Re. Ammirarebbe in tanta impresa la fortezza del mio gran cuore.

Arſ. Ed Elmira....

Re. Per salvar questo Regno, goderebbe del cambio.

Arſ. Ma venne vostra....

Re. Perchè dal Principe non fu pria desiata.

Arſ. Dunque....

Re. Lasciarei d'esser SPOSO per dimostrarmi buon PADRE.

Arſ. Monarcha.....

Re. Arfififtrato.

Arſ. Difficile è l'impresa.

Re. Ma non per chi ha cuore.

Arſ. E sarebbe Elmira tosto Sposa di Carlo?

Re. In un istante.

Arſ. Con vostro compiacimento.

Re. Con mio sommo piacere.

Arſ. Giacchè di tanto cuore vi dotò la natura, Carlo è già sano. Ritorni a Sardegna il bel sereno, e al vostro cuore ogni pace.

Re. Generoso Arfififtrato.

Arſ. Sappia dunque V.M., che quanto io dissi d'Erminia, fu una favola sola.

Re. Come?

Arſ. D. Carlo il Principe è d'Elmira, e non

d'Erminia invaghito.
Re. * Oimè, che ascolto!)
Arf. Nacque il suo amore dal presentargli le vostre gioje.
Re. * Io muojo d'affanno.)
Arf. Tentò in varie guise la sua costanza, ma fu sempre schernito.
Re. * Oh figlio crudele.)
Arf. Svenne nel baciarli la mano, perchè a fronte del suo bel Sole s'incendiò l'alma sua.
Re. * Mostro d'Averno.)
Arf. Andò di notte al suo quarto per tentar qualche impresa.
Re. * Furia d'Abbisso.)
Arf. Io del tutto, benchè tra cifre, avvisato ve ne additai quel barlume.
Re. * Più tosto mio nemico, che figlio.)
Arf. V.M. corse all'avviso, ed all'oscuro, esso seco battendo, fu da Elmira sorpreso.
Re. * Traditore.)
Arf Questa rimproverogli il suo fallo, lo discacciò, lo vilipese.
Re. * Infame.)
Arf. Onde egli da tanta contrarietà d'avventure abbattuto, offuscato nel duolo, si diè in preda a delirj.
Re. * Tiranno.)
Arf. Or dunque, se V. M. vuol di Sardegna vivo l'erede, di sestesso la quiete, e del caro Principe la tanto desiderata salute, gli dii Elmira in Consorte.
Re. Elmira a Carlo per Sposa, quando per mia quì sen venne?
Arf. Non mancherà Dama più degna al vostro Regal merito, oltrecchè mirarete vivo un tanto figlio.
Re. Dunque dovrà restar schernita la fede, che di Sposo gli diedi?
Arf. Non sarà questa offesa, quando fia commune il consenso.
Re. E l'amor della Sposa....
Arf. Sarà vinto da quello di Padre.
Re. E Sardegna....

Arf.

Arſ. Ammirerà in tanta impreſa la fortezza del voſtro cuore.
Re. Ed Elmira?
Arſ. Per ſalvar queſto Regno, goderà del bel cambio.
Re. Ma venne mia.....
Arſ. Perchè dal Principe non fu mia deſiata.
Re. Dunque.....
Arſ. Laſciare d'eſſer Spoſo, per dimoſtrarvi buon Padre.
Re. Affiſiſtrato.....
Arſ. Monarca.
Re. Difficile è l'impreſa.
Arſ. Ma non per chi ha cuore.
Re. Non poſſo, non voglio ciò fare.
Arſ. E queſte ragioni, teſtè buone per riſi tar la mia Spoſa, come non ſono efficaci, acciò di Carlo ſia Elmira conſorte?
Re. Perchè io ſon Re, e tu Vaſſallo.
Arſ. Vanne, vanne pure infelice, che ſe non rimedj al tuo male, veggio di te, di Carlo, e di queſto Regno già vicino l'eccidio. Oh ſemine, oh ſemine.

SCENA V.

Filiſdamia, e Elmira.

El. INvano tenti, che io tempri i miei cordogli col canto, giacchè eſſendo troppo acerbo il mio duolo, non può lieve armonia temprarmi l'affanno.
Fil. Signora mia di nò, che lei non dice bene; biſogna far allegria, per toglier via la malinconia. Canti, ſuoni, faccia de'Fadalucchi, e gli ſi ſcemerà tanto martire.
El. S'è vero, che il Cigno ſcioglie armonioſi gli accenti, allor ſolo, che vicino alla morte ſi vede; certo, che deggio co'l ſuono cantar gli Epicedj de'miei ultimi giorni.
Fil. Cappari la ſta pur lei nelle meſtizie! Che morire, ſi mora il Cane, il Lupo. Ma noi altre pulzelle abbiam da vivere almeno du cento altr'anni.
El. Sì, che vò ſodisfarti cantando; poichè

se la Cetra non suona, se non quando è sforzata; m'è ben lecito il canto, giacchè dalla sorte, dal Cielo, da amore sono vicendevolmente abbattuta.

Fil. Quel maledetto Amorazzo l'ha impastricciata di spine.

El. Porgimi quest' istrumento, che vedrò col più doglioso tuono spiegare de'miei tormenti l'angoscie.

Fil. Eccolo tutto intiero.

El. Ma no, son troppo dolci i contenti, armonioso mio legno, più aspre fa le tue corde, se vuoi delle mie pene approssimarti al tenore.

Fil. Sonate più di botto, e farà più strida la Cetera.

El. canta. Addolorato cor non più languire.
Che forse la speranza
Saprà la tua costanza....

Saprà la mia costanza più tosto deludere, che premiare; qual speranza potrò aver'io di gioire, se io medesima sono la parca funesta de'miei contenti: Sventurata Elmira, e che tormenti son questi?

Fil. Oh la mia Signora, di grazia, si canti, si suoni.

El. Quanto dolci, e quanto cari
Voi mi sete aspri tormenti,
Se per voi....

Mi struggo a momenti, mi moro, senza esser capace di sollievo; no, che cari non mi sete, o dolori, se per voi son resa scopo della più ingrata sorte, che influir sappia il Cielo adirato.

Che mi giova esser amata,
Se chi m'ama amar non posso.

Dunque se di D. Carlo non posso gradir l'affetto, anzi la sua Parca nemica, l'ho tolto la pace, la quiete, la mente, e forse in brieve la vita, a che più tardi a non partirti Elmira? A che dimori inutilmente con questo ordegno tra le mani? Risolviti omai colla lontananza saltar i tuoi, e l'altrui tormenti. Prendi Filisdamia, e dimmi ove il Re si trova, D. Carlo dove dimora?

Fil.

Fil. Ascoltilla mia Signora: Di S.M. io non posso dirli cosa veruna, ma di D. Carlo il Principe, uh meschina me, quanti tormenti ha passato.

El. E sono?

Fil. Ascolti la mia Signora: Dopo, che lei li diè del balordo sul viso, sicchè disperata partiste; egli presa la mosca per il naso, incominciò a smaniare, sicchè divenuto matto nell'andar furioso, si buttò da un balcone.

El. E morì?

Fil. Ascolti la mia Signora: Giunse in quel tempo il Napoletano, e lo rattenne, onde egli non si fe male veruno.

El. Respiro; evvi altro?

Fil. Ascolti la mia Signora: Partito, che fu il Napoletano, preso un stile, che tra le sue mani dimorava, e rammentandosi le ingiurie fattegli da S.M., se lo ficcò tre volte nel petto.

El. E s'uccise?

Fil. Ascolti la mia Signora: Ma perchè delirava, e di Pastorali spoglie s'era adobbato, quel ferro ingarbogliatosi in quelle lane non li fe punta di male.

El. Oh Dio, che pena ho sentito. Ai altro da dirmi?

Fil. Ascolti la mia Signora: Egli intanto andando solo per il giardino Reale, è quinci, e quindi estirpando insetti, e piante, vistolo il Giardinere, e non ravvisatolo per il Principe in quell'arnese, li diè una grossa vanga sul capo.

El. E lo ferì?

Fil. Ascolti la mia Signora: Egli fu pronto a ritirarsi, e quella dando in un albore vicino gli fe scampare la morte.

El. Ti resta altro da raccontarmi?

Fil. Ascolti la mia Signora: Spogliatosi poi di quell'abito, e rivestendosi da novello Icaro di lunghe ascelle, unitamente col servo Napoletano, credendo sorvolare alle stelle, entrambi precipitorno nella Regia Peschiera.

El. E si annegò?

Fil. Così credo avveniſſe.

El. Ah crudele, ed ai durato finora a dirmi nuova sì acerba, per farmi crudelmente morire? Ed ai volſuto, che in canti, e ſuoni mi traſtullaſſi, quãdo era già morta la mia vita?

Fil. Signora nò, che puol'eſſer che nõ ſia morto.

El. Invano tenti con luſinghe rattemprare il mio duolo. S'è morto Carlo, non ha da vivere Elmira.

Fil. Oh meſchina di me, per avergli narrato una bagattella, l'è montata ſubito in colera, ma corriamoli appreſſo, acciò da ſenno non mi faccia le fiche, con porſi qualche palmo di ferro nel ſeno.

SCENA VI.

Nardocchia ſolo in abito da Peſcatore.

CHi te l'aveſſe ditto povero Nardocchia; da Cammariero de Prencepe, avere d'addeventare zannetta de ll Peſcature, e ſcumma de li Muzze de ſtalla. Quanto era meglio pe mme, e aveſſe ntiſo le pparole de mamma, quanno mme voze ſcrivere a la guerra; che mme ne trovo mo? Se tratta, che ppenzannome d'avere fatto no gran zumpo co eſſere paſſato da Vattaglino a Gentelommo de lo Nfante de Sardegna, e mmo mme trovo arredutto co ſso capopurpo ncapo a ſta la ſentenella pe ſsi contuorne, cercanno quarche llemmoſena. Mo ſi ca canoſco, ca la fortuna è na rota, pocca da ll'autezze de la Corte, mm'ha jettato a lo funno de la Peſchera; ſe tratta, ca ognuno ſegne de no mme canoſcere, tutte mme fujeno, e cot pejo, chillo mmarditto pazzo de patrunemo, ſe mme torna a bedere, mme fa lo rieſto de la colata.

SCENA VII.

Re, e detto.

Re. INfeliciſſimo Alfonſo.

Nar. Oh pover'ommo a mme, ſe chiſſo è lo pazzo, so mmuorto.

Re. E che riſolvi in così ſtretto cimento?

Nar. Sarvame ſanto Jaſſo mio da ſso brutto Papaolo.

Re.

Re. O lascia d'esser Padre per esser Sposo, o contentati non esser Sposo per dimostrarti Padre.

Nar. Ma chisso a la voce mme pare lo zi Viecchio: lassame votare.

Re. E dovrò per un figlio crudele provar nel petto mille furie d'amore?

Nar. Isso è pe lo juorno d'oje, cercammole la caretà pe cortesia.

Re. Nò, resti egli scopo dell'adirato mio sdegno, se troppo ardito ergè sguardi giganti verso il mio Sole.

Nar. Llostrissemo Segnore, facite la caretate a no gentelommo caduto mmascia fortuna, ca lo Cielo ve ne remonerarrà a ssacche chiine.

Re. Ma lascerò d'esser Padre per esser Sposo d'Elmira?

Nar. Vedite le mmeserie de no povero gentelommo.

Re. Così m'insegna Amore; tanto vuol la ragione di Stato, acciò imparino i figli ad esser sudditi a' Padri.

Nar. Moviteve a compassione de sso spettacolo de la fortuna.

Re. Ma l'affetto di Genitore, e non sarà bastante, a rattemprare ogni sdegno?

Nar. Ah si Prencepe mio meserecordia pe ppietà.

Re. Nò, perchè vinto dall'enormità del delitto, non può trovar loco nel mio cuore.

Nar. Vedite povero Nardocchia da Cammariero nzertato a Ppescatore.

Re. Sì, mora D. Carlo, ed essoseco cada di Sardegna ogni appoggio.

Nar. Squatrateme comme la mala fortuna mm' ha arredutto.

Re. Cada di Sardegna ogni appoggio! come? non saprà Elmira, nobil pianta de' Regi, germogliarmi robusto tronco in Sardegna?

Nar. Moviteve a ppietà de sso streverio.

Re. Sì, sì, così sia; nasceranno da quel bel seno mille Eroi per sollevar questa Regia: Non

più

più, vo io stesso esser del mio nemico il Patricida crudele.

Nar. Pe ggrazia vosta, Paternetà Regissema, ajutateme.

Re. Chi sei, che chiedi?

Nar. Llostrissemo, faccia V. Azzellenzia, comme lo figlio de V.M. mpazzuto, mentre isso era Cammariero mio, mme jettaje da no Barcono a la Peschera.

Re. Vien meco, e riconosciuto per tale, farò, che serva in Corte lungi da quel tiranno.

Nar. Lo Cielo ve pozza mprosecare comm'a sciore d'Abrile.

Re. Che furie, che sdegni, che fiamme mi tormentano il cuore, son tutto fuoco, avvampo; voglio straggi, e vendetta.

Nar. Manco male, ca chella torca mora de la sciorte ha votato Carena: ma lassame correre ad avere ssa nova Chiazza.

SCENA VIII.

Elmira sola in abito d'uomo.

O Quanto egli è vero Amore, che sol di strazj, e tormenti, chi ti siegue è ricetto. Ecco come l'Infanta del Reno per fuggir la tirannide de' tuoi spietati voleri, sola raminga, e sotto spoglie mentite abbandona lo Sposo, il Regno, l'amore. Addio dunque, o Sardegna, prima meta de' miei tormenti, e solo scopo de' miei dolori. Addio Alfonso, perchè Sposo assai caro; perchè Padre empio, e nemico. Addio Carlo adorato, quanto più costante in amore, altresì più a me, ed a te stesso d'affanno. Addio Regno; Addio Scettri; Addio Corone, più non curo ogni pompa, più non preggio ogni fasto, se col vivere in questa Regia, vivo da mille cure adombrata. Ma partirò da Sardegna senza dar l'ultimo concedo a Carlo mio? Ah no, che se fu di diamante in amarmi, è debito darli l'ultimo Addio. Sconosciuta con queste vesti mi fingerò Cavalier d'Aragona, giunto in questa Corte per alcuni miei affari, così averò felice l'ingresso alle sue stanze.

SCE-

S C E N A IX.

Nardocchia in abito di Paggio alla Spagnuola, e detta.

Nar. OH bonora, leva ssa cosa, leva ssa cosa, frate, ca mm'affoco. *da dentro*,

El. Ma che voci son queste? Sarà gente di Corte.

Nar. Uh bbene mio, ca so ffatto Paggio nzertato a ccano corzo. Che ddiascance de cannale è cchisso fravecato a ppiatto.

El. * Sarà Paggio di Corte.)

Nar. Se tratta, ca mm'ha scippato miezo li cannarine; ma sa, che nc'è de buono, ca lo primmo, che mme dice niente, le schiaffo a mmuodo de Voje na cornata co no pizzo de staguaguiglia.

El. * Se mi ritiro senza salutar costui, darò qualche sospetto; sia meglio parlargli.

Nar. * Ma chi è sso sbarvatiello, potta d'oje?)

El. * E per non esser conosciuta, li parlerò alla Spagnuola.)

Nar. * Mm'ha na nfanzia de non faccio chi.)

El. Digame, ombre, es tiempo par ablar con S.M.

Nar. * Scazza, chisso è Spagnuolo; e la faccia mme pare quarche Tenente reformato.)

El. Dico deseo dezir una palaura al Rey.

Nar. Horas Signor mios, non tantas furias.

El. En ve, dad m'è enojo. Quero desir un negocio necessario al Rey, el non ablare, mucho, me pesarias.

Nar. Chiano patrone mio, ca cca no nc'è nesciuno ciuccio, che ppesa. Usciorias se no parlares co Sus Majestates, vengas ojes à las quattros, e farrà serviggiuta. * Potta d'oje, e ccomme parlo Sardagnuolo serrato!)

El. No ablarias assi bovasso, si fuesses en una publica calle.

Nar. Chi patesce de calle? * Bonora sso dejascance mm'appretta.) Vajas Vostes co l'oras bonas, ca se lo Dejavolos me piglias, aje fattos malos juornos.

El.

El. Con un locco tu jugual non se deve perder el tiempo, vaja, vaja.

Nar. Che Bbaja, che Ppezzulo, tu si giurgio, e pperdoname.

El. Bovo, vergante, mentecat. Quittamese de lante.

Nar. Che vuovo, che dragante, che ggatto, che llevante. * Oh bonora, chisso me sono ca sarrà quacch'auto pazzo.) Vosciorias se ne vo ire a bona merzedes, e se nones, mo me ne vago jos.

El. Se na estuviesses en este lugar, con un palo te haria romper la caveza.

Nar. * Oh diaschence, chisso mo si ca nne vole.) Che ppalo, che ccapezza? * Dejavolo, bonora, se non fosse, frate, che aggio non poco de paura, le vorria schiaffà ssa chelleta ncuorpo; ma jammoncenne, e llevammo l'accasione.) Segnores, rengratias los Cielos, e sta ante Cameras, autamentes te sbarrarrias. Vajas con los demonios.

El. Picaro, es muy desciansado. Lode al Cielo, che non fui riconosciuta; questa volta m'è riuscito l'inganno: ma pria che l'ora s'inoltri, andiamo nelle stanze del Principe, per potergli dar l'ultimo concedo, acciò conosca in così repentina partenza l'immensità del mio amore, da lui stimato tiranno.

SCENA X.

Stanza di D. Carlo con letto.

D. Carlo solo colla spada in mano.

CAderete trafitti a' replicati colpi della mia spada. Morirete, o superbi; ma voi fuggiste dal mio valore! Oh codardi inumani, a che farvi a fronte d'un Ercole, se poscia non potete soffrirne gli oltraggi? Ma che Ercole, che oltraggi, che favello infelice! Misero, ed in quai delitti mi costringe a infuriare la sorte? Come, il Principe di Sardegna, l'idea del sapere, lo sveglio della nobiltà or vaneggia, e delira! No, no, non cederò, o superbi, saprò fin su l'ultimo fiato difendermi; temerarj, infedeli, nemici.... Ah misero, e chi svenar io tento, se non altro, che ombre mi

si

ſi paran d'avanti? Si sveni Elmira; s'ella è il moſtro crudele, che sviſcerato ha il mio cuore. Si sveni.... Ma, oh Dio, dalla lunga pùgna affatigate le membra, chiedono su le piume riſtoro. Si si, dormite, o miei luci. forſi fantaſmi del ſonno vi comparirà pietoſa quell'inumana, che nelle veglie del giorno vi ſi moſtra una Tigre, vieni, o bella Diva, e queſt'alma dolente cō dolci ſguardi conſola.

SCENA XI.

Elmira da uomo, e detto, che dorme.

ECcomi giunta al deſiato porto, eccomi in quella sfera, ove alberga il mio Sole; anzi ecco quel Cielo, ove il mio Pianeta s'aggira: Amore, poichè queſto è l'ultimo addio, che apportare li deggio, o conſola i ſuoi tormenti, non reçarli più pena, ... Ma eccolo su le piume, che dorme. Oh come tenendo chiuſi quegli occhi, più di te vago mi raſſembra, o Cupido. Che beltà! che ſtupore! Miſera Elmira, e con qual forza potrai da sì bel Sole allungarti, eſſendo Glizzia novella? Ma non più vanggiare, o mio cuore, sveglialo, e della tua vicina partenza intimagli l'ultimo addio... Ed avrò cuore di romper la quiete anche nel ſonno, a chi ce la tolſi vegliando? Non più D.Carlo mio.... Oh Dio mi manca la voce, mi trema il polzo, mi palpita il cuore nell'avvicinarmi a quel Polo, ov'è ſempre indirizzata la calamita de' miei voleri... Ma a che più ciance, D.Carlo... Ma ecco il Re: importuno incontro, crudeliſſimo Cielo. Mi ritiro in diſparte per ravviſare il tutto.

SCENA XII.

Re, Elmira in diſparte, e D.Carlo, che dorme.

ECcomi nuova furia d'abbiſſo, ricettando mille sdegni nel cuore: giunto al deſiato loco per far ſtragge funeſta di chi ha tolta a queſto petto ogni pace. Figlio infedele così dormi, allor quando con tue voglie inumane, m'ai svegliate nel ſeno mille furie

d'In-

d'Inferno? Ah no,no, barbaro. caderai estinto a colpi di questo brando... Alfonso, e che tenti? Così lasci d'esser Padre, per voler esser Sposo? Ed avrai forza nel cuore di svenare un figlio per goderti la Sposa? Ferma, tempra il rigore... E come potrò dar pace a'miei sdegni, se vivendo Carlo, veggio estinto ogni mio dolce riposo? Sì, si sveni, s'uccida, mora il crudele, e resti per esempio nel mondo, che chi troppo ardito è in amore, trova estinto nel cuor paterno ogni affetto.

El. E tanto presumi?

Re. E chi tu sei, o superbo, che t'opponi a'miei sdegni? Se scovristi, quì nascosto, le mie risoluzioni, morendo per la punta di questo ferro, rimanchino teco occulti i miei sdegni.

El. Ho lena bastante da rintuzzare la tua tirannide, e saprò dimostrarti, rimasta scopo del tuo furore, che nella morte, così mia, come di Carlo, non sarai nè Padre, nè Sposo.

Re. Temerario. *si battono, e si risveglia D.Carlo.*

El. Inumano.

D.Car. Olà, che strepiti, che contese son queste? come! così Alfonso s'assalta? Saprò...
va per ferire Elmira.

El. Principe, ringrazia Elmira, che t'ha salvato la vita. *parte.*

D.Car. Che sento!

Re. Che veggio!

D.Car. Son confuso.

Re. Son disperato.

D.Car. Che larve!

Re. Che fantasmi!

D.Car. Il Padre vuol darmi la morte!

Re. Elmira vuol'uccidermi!

D.Car. La Regina mi difende!

Re Quella in abito d'uomo!

D.Car. Sì strani successi.

Re. Sì impensati accidenti.

D.Car. M'an risanata la mente.

Re. M'an sconvolto i pensieri.

D.Car. Son già sanato.

Re.

Re. Son quasi impazzito.

SCENA XIII.

Nardocchia in abito negro alla Spagnuola con una Rosa in mano.

NZomma, chi nasce sotto bbuono chianeta, si mbe la sciorte le mosta li diente comm'a ccano arraggiato, puro le coccioleja la coda co spenzare le ccontentizze a ffascio; beccote mo, comme da Settepanelle so ppassato a grado de Paggio, e cot meglio ca non aggio jota de fastidio; se tratta, ca la cchiù ffacenna è la viseta de la cocina la matina, e dde la despenza lo jurno. Frate si è ppe... mmo co sso tagliero ncanna, ssa cappetella nera, e ssa scarpetta attellata, nce va bona merzè no D. Nardocchia, veramente si no mme faccio ssa vota de no cantaro e mmiezo, no lo scasso cchiù; che ccontentizze, che allegrizze, che spassatiempe! mm'aggio coveta da vascio a lo ciardino sta Rosa, voglio ire no poco ammoreggianno pe ssi cantune. Che vezzzarro sciore, ch'è cchiffo; se tratta, che cco le ffronne resarelle pare lo Coccopinto de ll'uorte, e cco le spine arrancate, na frezza addorosa de li ciardine; mo si ca nce jarriano buone chille quatto vierze, che nce fice ll'auta sera.

O Rosa tra le Rrose, bbella Rosa,
Spanto de ll'uorte, e ggrolia de ciardine,
Se ppe ssanare la chiaja ammorosa
Li Miedecé nne fanno mmedecina.

E veramente accossì è, quanta nchiotole non se fanno de la Rosa?

SCENA XIV.

Arsisistrato, Filisdamia, e detto.

Ars. SOn tante le confusioni di questa Regia, che temo indagarne lo stato.

Fil. Meschina di me, da che la Signora si ritirò nelle sue stanze, non l'ho dippiù ravvisata.

Nar. Se tratta, ca ll'auto juorno parlanno co lo Speziale de la Corte, mme decette ca ha cchiù vertù la Rosa, che non ha la spotazza.

Arſ. Vorrei con deſtrezza chiederne a qualche Paggio il trattato.
Fil. Son riſoluta andarne in cerca per queſte camere.
Nar. Pocca deceva, ca de la Roſa, ſe ne faceva Conſerva, Acqua, Sceruppo, Mele, Vuoglio, Acito, Agniento, Confezzione, Porvera, Saccamiento, Sale, Spireto, Lettoario, e Aſſenzia.
Arſ. Ma felice incontro, da coſtui potrò intendere qualche avviſo.
Fil. Buono in mia fe, da queſt' uomo potrò ſaper dov' è gita.
Nar. E dde cchiù, ca le Rroſe, non ſulo erano janche, roſſe, e ncarnate, tomaſchine, ſarvateche, moſcarelle de Spagna, e ciento frunne.
Arſ. Padron mio li ſon ſervo.
Fil. La riveriſco, bel giovane.
Nar. Schiavo a le Ssorie lloro. E ppo nc'agghiugnette, ca la Roſa comme Roſa, aveva ſeje parte: azzoè fronna, codecillo de la fronna, granillo giallo de miezo, filo de granillo, pede, che la mantene, e ccodecillo de lo pede.
Arſ. Vorrei ſupplicarla d'un favore.
Fil. Avrei da chiederli una grazia.
Nar. No nc'è de cche, a rreſervireve ſempe. O bbella Roſa, o Roſa bbella mia.
Arſ. O coſtui non ode, o è matto.
Fil. Coſtui patirà il male del Principe.
Nar. Porzì lo pede ha tre bertute, ſoſtanza, pede, e ppeloſamma.
Arſ. Al linguaggio mi ſembra il Napoletano.
Fil. Al viſo mi par Nardocchia.
Arſ. Ma come in queſt' abito?
Fil. Come in queſt' arneſi?
Nar. Nzomma, che Ggiglio, che Ggarofano, che Ppapagno, che Ggeſommino, che Sciore de Cardillo, la Roſa bbella mia, è la repotazione, la grolia, lo ſpanto, e l'annore de li ſciure.
Fil. Siaſi però chi ſi voglia, vo parlargli.

Arſ.

Arſ. Vo diſcorrergli, e ſiaſi, chi ſi vuole.
Fil. A voi galant'uomo.
Arſ. A lei Padron mio.
Nar. Accoſsì: La Roſa de la codella de le ſrunne, ſe ne fa lo creſterio.
Arſ. Egli è vero, ed anche le lavande per ſtagnare i fluſſi. Ma io vorrei ſupplicarla d'un favore....
Nar. Uſcia commanna, ca ſo ttutto vuoſto.
Fil. Iò vorrei....
Arſ. M'aſcolti di grazia.
Nar. La porvere de le Rroſe ſana le ſcarnature.
Arſ. Tanto è, anzi guariſce anche i tumori; ma io deſiderarei ſapere....
Fil. Lei mi vuole aſcoltare?
Nar. Ggnorsì; la Roſa è apretiva, reſolutiva, aſtrettiva, e ſsolutiva.
Arſ. Io dico....
Fil. Eh finiamola....
Nar. Juſto cheſto, leva la collera; munniſeca lo ſango, leva l'appelazione a lo ſtommaco, e a lo ſecato.
Arſ. E via....
Fil. Non più.
Nar. Tanto è; ma la Roſa....
Fil, Maledetta Roſa, e chi te la diede.
Arſ. Roſa vituperoſa, mio tormento, e martire.
Nar. Perchè, vedite, la Roſa....
Arſ. Vada per terra Roſa così maligna.
Fil. Si laceri Roſa tanto crudele.
Arſ. Reſti in malora tu, e la Roſa.

li ſtrappano la Roſa, e ne fan pezzi.

Fil. Stanne col collo rotto tu, e lei.
Nar. Oh aſſaſſine, canaglie; oh Rroſa mia bbella, Roſa mia ſventurata, Roſa mia ſconquaſſata, Roſa mia, mo vago a ffa na querere de ſceppazione roſateca, oh Roſa, oh Roſa mia.

SCENA XV.

Re, ed Elmira.

Re. DUnque, di partir risolveste?
El. Già ve n'espressi la cagione.
Re. E dovrà ritornar nel Reno senza Sposo, senza Regno, e senza onore Elmira?
El. Tanto vuole il mio tiranno destino.
Re. Non fia così; avrà Alfonso talento di stabilirvi ogni pace.
El. Ma, se coll'altrui martire, non sarà mai a me grata.
Re. La pena riserberolla tutta per il mio cuore.

SCENA XVI.

Nardocchia, Filisdamia, e detti.

Nar. AJuto, gente, o de guardia,
Fil. Venite, accorrete, o di Corte.
Re. Che avvenne?
El. Che fia?
Nar. Priesto, bbene mio, ca mo more.
Fil. All'infretta, di grazia, ch'ora s'uccide.
Re. } Chi?
El. }
Nar. Lo Prencepe.
Fil. D. Carlo.
Re. E come?
El. E dove?
Fil. Or, ora risanato del suo mal di delirio, con un pugnale in mano strepita per uccidersi.
El. Oimè, e che ascolto!
Nar. E lo povero Miedeco, se tratta, ca fa da Orlanno pe l'accojetare.

SCENA ULTIMA.

D. Carlo con stile in mano in atto di ferirsi, Arsisistrato, e detti.

D. Car. LAsciami crudele, che in vano tenti con crudeltà pietosa allungare i tormentosi miei giorni, lasciami, vo morire.
Ars. Eh, quæso di grazia.
Re. Carlo.
El. Principe.
Re. Fermati.
El. Tempra lo sdegno.

Nar.

Nar. O sio Prencepe mio, non ne sia cchiù.
D.Car. Padre, Signora, e come di Carlo volete allungata la vita, se il solo suo vivere è il vostro unico tormento?
Re. Voi v'ingannate.
El. Sete in molto divario.
D.Car. Non m'inganno, non travedo, o Sire. Già m'è noto, e già vidi, che per punire l'arditezze de' miei amori, rese Cupido da Padre, V. M. un Tiranno; e da Sposa, voi Elmira, in un Mostro di sdegno.
Re. Carlo mio, unico figlio mio, e di questo Regno sostegno, cercai, è vero, svenarti; ma quell'istesso amore, che incombrò la tua mente, traviò il mio intelletto. Or che entrambi di ragione siam fermi, tu condona i delirj d'un Padre, ed io perdono gli amorosi eccessi d'un figlio; ecco ti stringo a questo petto, t'abbraccio, e per dimostrarti, che di cuore i tuoi contenti desio, raffermando, quel che spesse fiate promisi, benche mai di tanto avvisato, ti fo Sposo d'Elmira, accoppiando in quella bella sferza d'amore del tuo affetto il gran foco, ecco Alfonso NON PIU SPOSO, PERCHE' PADRE.
Arſ. O generosità degna d'un tanto cuore.
Nar. Viva Vavone pe lo juorno d'oje.
Fil. O che giubilo, o che contento.
El. * Amore, e che impensate gioje son queste!)
D.Car. Padre alla immensità del vostro sovraumano affetto, non ha lena bastante da corrispondere il mio cuore, posciachè confuso da si ripentine grazie, quando dovea restar meta, per miei sciocchi delirj, della più adirata fortuna, vi veggio al colmo de' contenti arrivato. E voi bellissima Elmira, già che il Padre vi dichiara mia Sposa, perdonando a miei falli trascorsi, ricevete in questa destra ogni fedeltà, ogni amore.
El. Principe, non mi furono mai discari i vostri affetti, e sa il Cielo quanto compassionai le vostre pene; ma poichè d'Alfonso venni Spo-

sa in Sardegna non dovevo d'altri, fuorchè d'Alfonso riverire, ed abbracciare i voleri.

Re. Egli è vero Signora, ma poichè il Cielo v'aveva del Figlio, e non del Padre dichiarata consorte; il figlio vi stringerà da Sposa la destra, ed il Padre v'amerà qual tenera figlia.

D.Car. Dunque bella luce degli occhi miei, ecco son tuo.

El. Son tua mia vita.

Nar. O allegrezza a ttummolo!

Fil. O giubilo non pensato!

Re. In tanto dall'Elettor vostro Padre, ad avvisarlo del tutto, anderà Floraspe nostro primato, e credo bene, che si compiacerà di tali nozze; sì per vedere sodisfatta la Sardegna, come anche per mirare a più verde tronco stabilito il suo germe.

El. Saran suoi, i vostri cenni.

D.Car. O giorno avventuroso.

El. O tormenti soavi.

Re. O coppia felice.

Fil. O contento mai sperato.

Nar. O prejezza de no cantàro.

Ars. O Gaudium, ut octo, alla filosofica.

El. Ecco la nuova madre fatta Sposa del figlio.

D.Car. Ecco il figlio della madre consorte.

Re. Ecco Alfonso NON PIU' SPOSO PERCHE' PADRE.

Fil. Ecco Filisdamia favorita, non più bersaglio della fortuna.

Nar. Ecco Nardocchia fatto paggio, no cchiù vottagliuommero de Corte.

Ars. Ecco verificato d'Ippocrate l'Aforismo: Ubi somnum delirium sedat, bonum; col dormire è risanato D.Carlo.

Nar. Fornisc̀ela, frate, co ss'Arpocrate, no cchiù, lassame lecenziare ssi Segnure, ca a mme, comme Cortesciano, mm'attocca a ssa zeremonia: Patrune mieje la Commedia è fFornuta, e pperzò jatevenne, bbonasera.

IL FINE.